PAOLA SORIGA
DOVE FINISCE
ROMA
EINAUDI
STILE LIBERO BIG

VISIT…

Paola Soriga

DOVE FINISCE ROMA

EINAUDI

«Riviveva tutto, alcune notti, e sempre piangeva, e mai si era spiegata cosa aveva fatto, mai aveva capito dov'era stato veramente il male, dov'era il male a innamorarsi di qualcuno, e quell'amore, poi, che era stato tutto nei suoi sogni».

Succede a volte che uno scrittore, una scrittrice, si allontani dalle storie della sua generazione e dal suo tempo proprio per l'urgenza di narrarlo meglio e renderlo vero, con il respiro di un vento largo che soffia con forza, da lontano.

Così, al suo esordio narrativo, Paola Soriga si affida alla figura di una giovanissima staffetta partigiana, nella Roma che sta per essere liberata dall'occupazione tedesca, per dare nuova vita e necessità a un alfabeto di sentimenti che le parole di oggi non sanno più nominare. E ci regala un romanzo che ha la distanza delle grandi storie e la vicinanza dell'unica, misteriosa, scintillante vita che è la nostra, in ogni tempo e in ogni luogo.

«Ecco dove finisce Roma: dove non ci saremmo aspettati nella più rosea delle previsioni.

Nella penna sorprendente di una donna, giovane all'anagrafe ma dalla scrittura solidissima, nel suo sapersi commuovere, e saper commuovere raccontando le storie giuste, quelle che dal passato della nostra Repubblica portano all'oggi. Viene da dire, leggendo Paola Soriga, che dunque tanto tempo non stava scorrendo invano».

Valeria Parrella

PAOLA SORIGA è nata a Uta, in provincia di Cagliari, nel 1979.

Ha studiato letteratura a Pavia, Barcellona e Roma, dove adesso vive e lavora.

Questo è il suo primo romanzo.

© 2012 Paola Soriga
© 2012 Giulio Einaudi editore

Chi sapeva di che si trattava, deve far posto a quelli che ne sanno poco.
E meno di poco.
E infine assolutamente nulla.
WISLAWA SZYMBORSKA

Lo amerò da sola.
L'amore è un'occupazione solitaria.
L'amore ricambiato pesa su noi anime fino a schiacciarle.
ANTONELLA ANEDDA

1

Da due giorni non arriva nessuno. Da due giorni soltanto il rumore dei topi e il suo fiato, che a volte si fa forte di paura e denti stretti e attenti, e acqua che gocciola, da qualche parte. La lampada illumina poco ma è meglio, comunque guardarsi intorno, la luce debole e le ombre, ha paura. Ha paura dall'inizio, da quando è entrata in un buco per terra e sono iniziati i corridoi di pozzolana, fondi e freddi, e in una volta scomparivano i suoni, di fuori.

Ha avuto paura quando, poche ore dopo essere entrata nella grotta, ha sentito un rumore di passi, e si avvicinavano e le sembrava di sentirli nella pancia, e poi erano quelli di Rita, che non ci poteva credere che era riuscita a trovarla, e si era fatta raccontare quello che era successo e aveva raccontato cosa facevano intanto lei e gli altri fuori, su quelle strade sopra la sua testa. Poi di nuovo sola, nella grotta, in una cava, sotto il pratone.

Le cave di Roma, dappertutto le cave, le grotte, a formare labirinti lunghissimi, come un'altra città, però di sotto e al buio. Le cave, gli anni prima, erano posti di segreti e meraviglie in cui correre ridendo con gli altri del quartiere. Funghi da far crescere e carretti coi cavalli, tutto ci passava, tanto erano grandi. E leggende di bambini che erano entrati per giocare e non avevano saputo ritrovare la strada, e camminavano ancora, per i corridoi lunghi e scuri. Dopo con la guerra erano state rifugi, a volte maledetti, come quella a Tor de' Schiavi dov'erano morti tutti assieme, schiacciati dalla bomba.

Covi, per gli uomini e i ragazzi che devono stare nascosti, dopo L'8 di settembre. Tombe, erano state, per altri, per tutti quei trecentotrentacinque all'Ardeatina, e quelle le chiamavano le fosse.

Sente che è scesa già la notte e non è arrivato nessuno, adesso ha paura soprattutto che non torni più nessuno, che Rita sia stata fucilata, seduta su una sedia in mezzo al campo, immagina gli ordini stranieri e il cielo sopra, acceso d'aria e luce come sempre. Immagina e scendono le lacrime, sulla sua faccia sporca e i suoi pensieri grevi, Rita fucilata o Antonio trascinato chissà dove, con pugni in faccia e calci dappertutto. E se ne rimane immobile per ore, poi si ricorda di quando tutto sarà finito, e qualche volta alla fine si addormenta, sulla coperta stesa sulla pozzolana.

Antonio, che poi chissà dov'è nascosto, in che cantina o campo fuori Roma, chissà se mi pensa e sa che sono chiusa qui da giorni, e lei li conta, i giorni, incidendo la pietra come fanno i carcerati, conta le ore per una luce piccola che entra da un buco in alto, come i prigionieri.

I giorni sono tre e dunque non poi molti, ma quanti per lei, con la paura addosso appiccicata. E in tutte quelle ore pensa soprattutto a lui, ai suoi capelli ricci e neri, gli occhi azzurri e grandi sotto le ciglia lunghe e folte, il neo sotto la bocca. Sogna di appoggiargli la testa sulla spalla, di avere la certezza del suo amore, sogna una quiete che quasi non conosce. Poi pensa di nuovo a sé, alla sua fuga per le strade, quando le cose si erano ritorte all'improvviso, ed era scesa nella grotta. Un poco pensa a sua sorella Agnese, e agli altri di casa là lontani.

2

Le cose si erano ritorte all'improvviso verso le dieci di mattina del 30 maggio 1944, una mattina di luce e cose piccole che erano sembrate, a Ida, segnali buoni. Sua sorella Agnese sorrideva come non la vedeva fare quasi mai, erano sbocciati gelsomini nuovi sul ramo che arrivava sotto la finestra, e lei aveva fatto un sogno dolce di bambine e biciclette, scherzi strade e incroci, segreti a dondolare nel cortile.

Alle sette e mezza era davanti al confessionale, ad aspettare il suo turno. Poi don Pietro le aveva detto, con la voce rauca, quando già non li sentiva nessuno, buongiorno, Ida Maria, buongiorno, don Pietro, aveva detto Ida con la voce allegra e contenta del cielo azzurro che aveva avuto sopra, nella piazza della chiesa, di un inizio estate che già un poco si sentiva, e c'erano una forza e un coraggio che le salivano dalla pancia, come se l'aria chiara portasse via lo sconforto e il disinganno.

Era contenta di sentirsi chiamare Ida Maria, da don Pietro, perché Maria era il suo nome nella lotta, il nome più comune per passare inosservata, per confondersi, per far chiedere sempre chi Maria ? E se qualcuno, qualcuno dei suoi, la chiamava Ida Maria, era perché c'era qualcosa da fare, e da quel momento era Maria, una staffetta, la staffetta Maria, e fare qualcosa era quello che voleva, quello che le sembrava non ci fosse altro da fare.

Sarebbe dovuta andare in tipografia, lavorare, poi alle dieci il signor Ercole, il proprietario, l'avrebbe chiamata e le avrebbe dato una borsa di panni sporchi da portare alla lavanderia in via della Palombella, e tutti sapevano che quella era una sua fissazione, che lui abitava li vicino prima che lo sfollassero per fare la via dei Trionfi, e alcuni anche sapevano che in mezzo ai panni sporchi c'erano i fogli, e che Ida era Maria, e che Marozzi, il figlio di Marozzi della lavanderia, era il comandante di una delle brigate partigiane che collegavano i quartieri del centro con le periferie, bello e coraggioso, ma che bello e bello, c'ha 'na faccia che pare un sorcio.

Sul tram le era sembrato, già dalla fermata, che un uomo la guardasse, di nascosto, e le si era accelerato il battito del cuore, una spia, aveva pensato, qualcuno che mi segue, qualcosa non va bene. L'uomo poi era sceso sulla Casilina, verso le prime case, e si era un po' tranquillizzata.

Il cielo raccoglieva l'umido del fiume e del mare non lontano che portava il ponentino, e a via Emanuele Filiberto la porta della macelleria di Gino nella cui cantina erano nascosti Ivano, il padre della sua amica Rita, e gli altri, era aperta come sempre, davanti camminava un cane. Gino, il macellaio, nella lotta lo chiamavano Talpa, per il tunnel che aveva progettato e che stava scavando di notte, con altri due o massimo tre, per collegare la cantina a una buca in via Tasso. Lavoravano, in silenzio e di nascosto, da mesi, per liberare tutti quelli rinchiusi in via Tasso, gli mancava poco, e nessuno lo sapeva, e Ida non se lo chiedeva, che cosa esattamente stessero facendo.

Quello di via Tasso era stato un palazzo come gli altri prima dell'arrivo dei tedeschi, di una famiglia nobile del centro e dopo, murate le finestre a non vedere la luce, il suono incessante di un pianoforte a non far sentire le grida, era diventato una specie di prigione, un luogo di tortura. Da mesi ci lavoravano, e Gino soprattutto ci credeva, che li potevano davvero liberare.

Gino aveva diciott'anni, un padre mai tornato dalla Russia e sembrava non sentisse la paura. La sua casa, dove abitava con la madre, era a sinistra di quella dove abitava

Ida, e a Ida era stato da subito antipatico, e quella mattina passando davanti alla macelleria aveva accelerato per non farsi vedere e si era ricordata di un giorno, ancora era d'inverno, quando Gino le aveva detto prima o poi ti sposo, prima o poi vedi che anche tu mi vuoi. Gli aveva riso in faccia, Ida, una risata secca davanti alla sua faccia che non le era mai piaciuta, con i brufoli e il sorriso un po' cretino.

Ci pensava ancora, mentre passava davanti al Colosseo e quando poi aveva girato per via del Plebiscito, mentre dall'angolo opposto le era venuto incontro un ragazzino che senza fermarsi le aveva detto ce stanno li fascisti scappa e lei l'aveva guardato un momento, quel momento sospeso dell'imprevisto in cui si deve agire in fretta e ragionare poco, e aveva visto che era Giovanni, il figlio di quelli del bar all'angolo di via di Santa Chiara, e Giovanni aveva detto Maria, stanno prendendo Marozzi, il vecchio, Mari', te cercano pure a te, Mari', còri. E

Ida gli aveva detto grazie e mentre lo diceva dall'inizio della strada avevano iniziato ad arrivare, i fascisti, che erano solo due ma li guardavano e avevano accelerato, e allora Ida si era messa a correre, a correre davvero, e Giovanni dalla parte opposta, correva e le veniva nel pensiero una preghiera, e aveva corso fino alle stradine intorno al Pantheon e si guardava indietro sempre e le era sembrato a un certo punto che il fascista, quello che era rimasto appresso a lei, girasse dalla parte sbagliata, e aveva corso ancora e le sembrava che davvero non la seguisse più, e allora aveva rallentato.

Aveva camminato piano facendo molti giri, per strade strette strette, poi riacceso un poco il passo fino a passare davanti a Santa Maria Maggiore, arrivare a piazza Vittorio, fino a salire sul tram a Porta Maggiore. Sul tram era rimasta in piedi davanti alla porta, e guardava dal vetro ogni fermata, pronta a scendere, e si chiedeva cosa fare, se mi stanno cercando mi possono cercare pure a casa, cosa fare, se sono arrivati a Marozzi vuol dire che arrivano anche a Ercole, anche a me, a Rita, a don Pietro, cosa fare, non posso andare da nessuno, non posso chiedere niente a nessuno.

Era scesa all'ultima fermata della Casilina, prima che il tram girasse a Centocelle, e aveva ripreso a camminare veloce e aveva attraversato il pratone ed era andata verso uno degli ingressi delle cave, era entrata e aveva ritrovato una specie di stanza tra le pareti umide dove lei e Rita andavano a giocare l'anno in cui Ida era arrivata a Roma, anche se erano certo già troppo grandi per giocare, ma avevano bisogno di un rifugio, e la grotta era per loro un palazzo, scuro e meraviglioso. Adesso, per lei, l'unico posto in cui nascondersi.

3

Passate le due don Pietro, vedendo che Ida non era ancora ritornata, era andato a casa di Rita, l'aveva trovata che lavava i piatti, sua madre Renata cuciva, si erano prese uno spavento, quando aveva detto Ida è uscita stamattina, andava da Marozzi, non è tornata. Rita aveva sentito il sangue che si fermava e aveva chiesto se era già andato a chiedere ad Agnese e il prete aveva detto no, non sarebbe tornata a casa senza passare in parrocchia, o almeno da Ercole, in tipografia, ma neanche lui l'ha vista. Allora Rita aveva detto la vado a cercare e sua madre preoccupata ma dove ? almeno aspetta tuo fratello Fausto. Ma Rita era uscita di corsa e di corsa era in via dei Castani, e non si era messa neanche le scarpe, e mentre correva pensava e le sue gambe e l'istinto la portavano fino al pratone fino all'ingresso della cava dove lei e Ida andavano a chiudersi da ragazzine, in quella stanza fra le pareti umide che era diventata il loro palazzo.

Don Pietro e Renata intanto decidevano che ad Agnese era meglio dire che sua sorella Ida era andata ad assistere una donna malata, che le era morto il figlio in guerra, che si era aggravata all'improvviso e avevano mandato un ragazzino da don Pietro, e don Pietro aveva mandato Giacomino a chiamare Ida in tipografia, tranquilla Agnese, l'ha accompagnata Giacomino, sono brava gente, c'era bisogno, a passare da casa non si faceva in tempo, è qui vicino, dai contadini dopo il Quarticciolo, vedrà che torna presto, Agnese, il tempo di trovare un'altra donna che assista la malata. Ad Agnese era venuto un nodo in gola, a pensare Ida lontana e sola, è ancora una bambina, in questi tempi tutti brutti e neri, ma subito aveva pensato avrà da mangiare, lì nei campi, almeno le verdure e qualche uovo. Si è ricordata di quando erano bambine per davvero, e la campagna e l'orto erano la loro vita il tempo e quasi tutto ciò che la famiglia conosceva, Benvenuto Anedda, Carmela Pibiri e le loro cinque figlie, ma anche i nonni e i cugini. Poi aveva pensato che magari non era vera, quella storia della signora ammalata da accudire, così all'improvviso che Ida non era neanche passata da casa. Le era tornato in mente Betto, nascosto dalla vicina, che le aveva parlato di quella ragazza che lavorava in una tipografia, che distribuiva «l'Unità», diceva, si chiamava Maria, e lei non aveva voluto crederci, che potesse essere sua sorella Ida, però quanti sospetti, negli ultimi mesi, Gesù mio, era sempre stata un'impulsiva e aveva sempre avuto i grilli in testa, ed era solo una bambina. Quanta paura, a starci a pensare.

Allora come dice lei don Pietro, se quella donna ha bisogno, che Dio le protegga, tutt'e due.

Agnese aveva chiuso la porta ed era tornata alla macchina da cucire, con un sospiro per se stessa, per questi giorni neri e spaventosi. Cuciva la giacca di Marcello Saracino, quello della pasticceria, ché la domenica facevano l'anniversario, di questi tempi si possono ancora permettere di offrire le paste e il caffè, e il vestito per la moglie che, meno male, l'aveva già finito. A cucire le aveva insegnato non sua madre, che con l'ago il filo e il ditale faceva solo le cose necessarie e anche malamente, ma la nonna, nonna Peppina che viveva con loro da quando era morto il nonno, e quindi da sempre, per Agnese e le sorelle. Ricorda soprattutto i lunghi e asciutti pomeriggi estivi, quando per l'orto il caldo era troppo e la cucina sistemata, e i grandi e le più piccole dormivano, quanti anni aveva, otto o nove, e a lei il sonno non veniva, l'ago avanti e

indietro e la voce della nonna che cantava, a voce bassa improvvisava strofe, e Agnese cantava i ritornelli e qualche volta ci provava, anche lei, a improvvisare trallallèra. Anche i cani dormivano ma non le cicale, e Agnese cresceva e le sue mani veloci e sicure, assieme ai versi, da cantare al fiume lavando i panni o nella stanza del forno mentre si fa il pane.

Quando aveva conosciuto Francesco già nonna Peppina cuciva meno e cantava di più e Agnese confezionava i vestiti per sé e per le sorelle dall'inizio alla fine, senza sapere se poi ne erano contente, a Ida, per esempio, non piacevano mai, all'antica le sembravano, anche se non glielo diceva, non gliel'aveva mai detto. Quando Agnese aveva conosciuto Francesco, alla cresima della figlia dell'avvocato, Ida le aveva chiesto, la sera stessa, nel cortile di casa loro, le aveva chiesto Agnese, adesso che ti sposi ci fai un vestito nuovo ? E Agnese aveva pensato che sfacciata, ed egoista, e poi aveva sorriso, ché Ida in fondo era solo una bambina.

Agnese aveva chiuso la porta ed era tornata alla macchina da cucire, con un sospiro per se stessa e uno anche per suo marito Francesco, cui portava i fiori la domenica al cimitero del Verano, per le sue mani lisce e il suo sorriso dolce, schiacciato dalle bombe a San Lorenzo, e non era neanche un anno e quante cose erano cambiate nel frattempo.

E nel silenzio lento della casa solo il chiasso che fanno i suoi pensieri, e le rondini di fuori.

4

Ai genitori di Ida e Agnese, in Sardegna, quand'era scoppiata la guerra, era sembrata una fortuna che quelle due figlie fossero a Roma, a Roma, dicevano, mica ci buttano le bombe, a Roma che c'è il papa e il Colosseo.

Quand'era scoppiata la guerra, neanche un anno che Ida stava a Roma, le era venuto un dolore forte per il babbo e per la mamma che adesso chissà quando li rivedo, chissà se le navi ancora viaggiano, e le lettere, chissà se adesso arriveranno ancora. Le era venuta la paura, all'improvviso, che morissero senza averla riabbracciata, con quel senso amaro dell'estate prima della partenza, che era stata tutta una grande incomprensione. Ed erano passati sei anni.

Il 24 maggio del 1938, Ida aveva quasi dodici anni, i capelli neri e dritti e la pelle di un'oliva, e i suoi giorni erano stati tutti nel paese, nella casa piccola, a due piani, con un po' di terra dietro, galline e alberi da frutto, la stalla dell'asino sul retro, che per arrivarci doveva passare dentro la cucina e dentro la veranda lunga e stretta.

Davanti, un cortile, dove alla sera mettevano le sedie e intorno quelle delle vicine, che poi erano parenti, e lei giocava con i fiori delle bocche di leone, che sembravano mostri colorati.

Le piaceva quando arrivava la sera e ancora c'era luce e fresco abbastanza da stare in cortile a sbucciare i piselli. Prenderli dalla cassetta senza guardare, lungo e morbido il baccello, e la rotondità di un seme rotolando sopra gli altri, verde verde, e accanto il bianco del gelsomino in fiore, il suo profumo forte che stordisce e scuote il petto. Le piaceva ascoltare le sorelle, sedute accanto a chiacchierare, Eleonora, Benedetta, Ines e Agnese, che era la più grande ed era tornata dal continente col marito, in quei giorni che erano i pochi che restavano a Peppina, nonna Peppina che aveva detto chi tòrridi, po' prexéi, fatela tornare, tutte qui, vi voglio, in questi giorni. Ascoltare Benedetta e Ines, le loro voci piccole e giocose, aiutando la mamma ad apparecchiare.

Maggio soprattutto le piaceva, che era l'inizio dell'estate, ma con un sole che ancora non fa male, ancora non ti fa sudare tanto, sotto la camicia vecchia dell'orto, le maniche e il colletto abbottonati, perché la pelle non cambi il suo colore, raccogliendo piselli e pomodori.

Agnese tornata da Roma col marito parlava delle cose di quella città, e Ida ci vedeva la storia, e immaginava storie, ih 'ta bellu la' no mi du creu Agnese sorri mia, e Agnese un poco certo esagerava, con sorrisi esclamazioni e un muoversi di mani, come di foglie di fico nel vento, che Ida la incantavano. Ma più di tutto la incantava Roma, e il mare che si doveva attraversare, quanto mi piacerebbe Agnese sorella mia, vedere questo mare e poterlo respirare.

Agnese, la più grande, sposata l'anno prima con un ragazzo di città, alto e con il sorriso dolce, se n'era in un momento innamorata, quando le era arrivato addosso lo sguardo di lui aveva pensato cosa mi succede, e aveva lasciato perdere la torta e il rosolio che le offriva la padrona del salotto, galeotto e già per sempre nei ricordi.

Francesco si chiamava, il ragazzo di città, e quando era arrivato a chiedere la mano di Agnese, la sorella grande, a tutti era sembrata cosa buona, ragazzo serio e bruno e forte, aveva anche studiato. Agnese mai prima di allora aveva avuto un fidanzato, mai un corteggiamento, con i ragazzi del paese, nessuno sguardo in chiesa o fra le siepi, all'orto, con i figli dei vicini, e questa emozione nuova che sentiva la riempiva di gioia

e di spavento.

E dopo poco Francesco aveva vinto un concorso al ministero, e doveva andare a lavorare a Roma, e Agnese assieme a lui, poco dopo il matrimonio, giorni e notti in viaggio, lontana dal paese, dalla casa. Ed era stata una disperazione, e Agnese si era subito pentita, di essere sposa di un giovanotto con le mani lisce di città, e poi si era pentita di essersi pentita, che era peccato verso Dio e verso il marito. Da un anno era lontana, un anno lungo di singhiozzi, senza potersi rassegnare. E la faccia di Francesco ogni giorno un po' cambiava, davanti a questa sposa che non gli faceva i figli, che non era madre come diceva la natura, e Dio, e il nostro duce, Agnese, il nostro duce.

Il mare Agnese sorri mia, raccontami del mare, e dell'odore delle strade di città, le facce che hai incontrato sono come qui da noi ? Mille domande voleva fare Ida, ma non le faceva, restava zitta ad ascoltare e guardare i fichi d'india, magari poi sognare. Un anno era passato, dal matrimonio, e Agnese ancora senza un bambino nella pancia, forse era il dispiacere, le scriveva la madre nelle lettere, stai tranquilla figlia mia, porta la tua croce, e prega la Madonna. Adesso senza Agnese in casa erano otto, ma per pochi giorni ancora, ché nonna Pepipina li stava per lasciare, e ancora sarebbero state molte bocche di bambina per il padre e per la madre. Eleonora era la gioia di quel padre, uguale a lui nei modi e bella più di tutte, non l'avrebbe lasciata allontanare più in là della strada del fosso, dove magari si sarebbe andata a sposare. Benedetta e Ines, così Piccole. Forse invece Ida la si poteva mandare, a dare una mano alla sorella grande, da sola in continente col marito, almeno Agnese ha compagnia, magari sarebbero arrivati dei bambini, e intanto mangiare per una in più, loro due da soli, che problema è, certo è ancora una bambina, macché bambina se io alla sua età, potrebbe anche riprendere a studiare, disse la zia Aurora alla madre una mattina in cucina, se Dio vuole, rispose lei, doveva, per carità, non dirlo a nessuno, ché la bambina ancora non lo sa.

E alla zia rimase dentro un senso di pena, per quella ragazzina mandata in continente, a dodici anni attraversare il mare, e noi non la vedremo crescere.

Agnese sarebbe ripartita alla fine dell 'estate, dopo gli ultimi pomodori e le conserve, con il fazzoletto nero in testa da portare per il lutto, dopo la festa della Madonna,con Francesco e con Ida, che ancora non sapeva.

Non sapeva e immaginava il mare, che non aveva visto mai, di sera, in cortile, sbucciando piselli, due mesi prima del suo compleanno, il 24 maggio 1938.

5

La paura, da quando è iniziata la guerra, la paura fisica, per sé, per il suo corpo, erano le bombe, era di esplodere, come Francesco, mischino, era di rimanere schiacciata dentro un buco, come quelli dentro il rifugio.

Era una paura da sentire assieme agli altri, assieme soprattutto alle altre donne, da stringersi le mani, da abbracciarsi e dirsi su coraggio. Adesso, nella grotta, questa paura è tutta sua, che trema a ogni rumore, che non sa far passare le ore. Mari', te cercano pure a te, Mari', còri. Ha paura di morire, con i suoi diciott'anni.

Ha paura, adesso, del grido del corpo che prova dolore, e non trova riparo.

Ha paura che non torni più nessuno, che Rita sia stata fucilata, Antonio trascinato chissà dove, con pugni in faccia e calci dappertutto.

Li aveva visti sparare dritto in faccia, li aveva visti portare via gli uomini sui camion, e gli ebrei, al Ghetto, le donne e i bambini, avevano arrestato e fucilato, li aveva visti portarsi via Micol, amica mia. E poi c'erano stati i trecentotrentacinque nelle fosse, e di molti non si sanno ancora i nomi. Quando li avevano trovati era andata con Agnese, come tanti, una processione, da tutti i quartieri arrivavano le donne, i padri, i figli, da quando si era saputo che c'erano delle grotte, sulla via Ardeatina, piene di cadaveri, i morti uno sopra l'altro, centinaia, e avevano fatto esplodere una bomba per tappare l'entrata, e ci avevano buttato sopra l'immondizia per coprire l'odore, ma li avevano trovati lo stesso, i frati prima, e i ragazzini mentre giocavano, li avevano trovati ed erano andati a raccontare, e adesso che lo sapevano tutti, tutti a cercare i propri morti. Pensavano che solo di Centocelle fossero almeno venti a esserci finiti dentro. Agnese diceva cosa ci andiamo a fare, non ci manca nessuno, sarà solo una pena, cosa ci facciamo, cosa vuoi vedere. Dobbiamo andare, diceva Ida, dobbiamo vedere, non lo so perché, bisogna andare. E poi li davanti, da lontano si vedevano i corvi, si sentivano i corvi, le grida dei corvi, e la terra era umida e soffice e c'erano tuberose, tuberose che coprivano la terra e il loro profumo fortissimo, e Ida non ce l'aveva fatta, andare avanti, le era venuto da vomitare.

E Agnese l'aveva tenuta per le spalle, ed erano tornate a casa, in silenzio, stringendosi le mani.

Nella grotta canta a voce bassa per sentire almeno la sua voce, per non addormentarsi di nuovo, per darsi un po' di forza. Nelle ore immobili si annidano i ricordi, le facce di quelli a cui vuol bene. La madre se sapesse tutto questo, mamma se ti potessi abbracciare, madre che sarai seduta al fresco a sciogliere un rosario per me e le altre tue figlie. Non si dovrebbe mai partire con il cuore litigato. E invece io, le cose che mi avete detto, come mi avete trattata, ancora non si è sciolto il nodo nella pancia. Come al compleanno dell'ultima estate, Ida sentiva una rabbia dolorosa per la madre, dolorosa e muta, ma già le mancava e sapeva quanto le sarebbe mancata.

Il 24 luglio del 1938, la sera del suo compleanno, Ida la guarda che aggiunge un po' di menta al sugo e lo assaggia, le arriva il profumo che è quello dell'estate e sua madre è bellissima. C'è un silenzio tra loro della stessa condensa del sugo, Ida si tocca la punta del naso e ferma le lacrime, un rubinetto aperto, le ha detto Benedetta, chiudi il rubinetto. Pensa alla partenza e manda via la nostalgia per la madre e per la casa. Tanto è già cambiato tutto. Tanto si è già rotto tutto. L'anno scorso a quest'ora mi facevi la torta di ricotta e sorridevi.

L'anno scorso era tutto diverso. Adesso mi guardi con sospetto. Adesso mi parli per dirmi stai attenta. Quando sei grande cambiano le cose. L'estate scorsa correvo scalza con una banda di ragazzini, di femmine e di maschi, dopo il lavoro erano intere le ore a giocare.

Le cose le sembravano tutte diverse. In un anno ne aveva conosciute molte nuove e altre non le conosceva più, i giochi, la gonna corta e i calzettoni, anche a scuola non ci andava più. Emozioni mai sentite dentro l'inguine e nel cuore, il distacco dalle sorelle, dai genitori, da Dio. Forse qualcosa era già arrivata prima, assieme al sangue e ai peli sulle gambe, ma ora era più netto quel confine, e portava più dolore.

Molto c'entrava il professore, da quando aveva smesso di andare a scuola, ché a casa erano in troppi e si doveva lavorare, ma lui a dire è un peccato, signor Anedda, è proprio un peccato, che questa figlia vostra smetta di studiare.

L'anno precedente, in prima media, erano i mesi lenti e tristi dell'inizio dell'anno, la scuola appena cominciata, erano i mesi tristi e lenti dell'autunno, ma quando in classe c'era lui sembrava ritornare un po' l'estate.

L'estate era stata sempre un'allegria, qualcosa che dà vita e che ti salva, come un ponte sospeso tra le due parti dell'anno.

A scuola era attenta e veloce, le piaceva imparare tutte quelle cose e l'italiano, ma quell'anno lui era stato fra tutte la cosa più preziosa, e dentro la scuola si sentiva bene, e forte, e fuori irritabile e scontrosa.

Il professore la faceva sentire bene, e forte, e in quei momenti si trovava addirittura bella. Le sue lezioni le sembrava la facessero ogni giorno un po' più grande, e più pronta per la vita, per la vita che lei si immaginava.

Aveva iniziato a prestarle dei libri, lo vuoi leggere ? e per lei era sempre un sì, sempre leggeva poi restituiva e parlavano qualche minuto e per lei era una cosa del tutto sconosciuta, non c'è un'altra persona come lui nel mondo intero. Gli ultimi giorni di scuola di quell'anno, che erano in assoluto gli ultimi per lei, per tutti erano stati una liberazione, per Ida i più grigi e di pianto che avesse conosciuto.

A ottobre, il suo primo ottobre senza scuola, una sera che pioveva, mancava poco alla cena, bussano alla porta e il padre dice avanti avanti, e lei al suono del saluto sussulta e suda in un istante mentre riconosce la sua voce. Buonasera, signorina Ida, buonasera, entri entri professore, ché si bagna, venga vicino al fuoco, un bicchiere di vino lo vuole ? Si offriva, il professore, di venire una volta a settimana a studiare con Ida, che poteva, se loro erano d'accordo, non smettere del tutto con la scuola, ché davvero, signor Anedda, sua figlia è intelligente ed è portata, se glielo posso dire.

E loro erano sempre stati contenti e anche orgogliosi di quella figlia brava a scuola, l'unica per ora, e anche a loro dispiaceva averla ritirata, ma per lei è un disturbo troppo grande, professore, e noi non potremmo pagarla.

Per me non è un disturbo, è una soddisfazione, aveva risposto lui mentre guardava la legna diventare fiamma nel camino.

Così una volta a settimana Ida tornava un po' prima dall'orto e apriva i quaderni e i libri davanti a lui e alla madre che trovava sempre qualcosa da fare in soggiorno, o alle sorelle piccole mandate lì a giocare. Il modo per pagare il professore riuscivano poi sempre a trovarlo, una cassetta con le arance e i mandarini, carciofi e una gallina. E lei viveva solo ad aspettare quelle sere.

Erano continuate fino a Natale, ma dopo, una scusa, interrotte le lezioni. Gli sguardi che erano serviti alla madre per capire cosa c'era negli occhi della figlia erano stati

pochi, e in fretta in fretta aveva convinto il marito che quelle ore che Ida passava davanti ai quaderni servivano invece a stare con nonna Peppina, che oramai non si alzava più dal letto. Il padre aveva detto basta, professore, ci dispiace, ma non possiamo più.

Ma Ida sapeva che a dispiacere erano stati i suoi sorrisi e l'aria un po' sognante, quando lui c'era e per tutti i giorni dopo.

Finite le lezioni Ida era rimasta come vuota, e sempre più lontana dal babbo e dalla mamma, che decidevano al posto suo della sua vita, come se io non fossi una persona. Qualche volta il professore era tornato, a portarle libri e appunti, ma la madre faceva sempre in modo che Ida non si trattenesse, e lo lasciava in soggiorno con il babbo, davanti al caminetto, entrava per portare il caffè e l'acquavite, e Ida dalla cucina provava in tutti i modi ad ascoltare. Le parole le arrivavano poco, ma la voce, la voce le arrivava e un po' bastava, a riempirla come di una gioia, che era anche una cosa dolorosa. La notte immaginava modi per andarsene, per continuare a studiare e decidersi la vita, ma non come aveva fatto Agnese sua sorella, senza sposarmi, ci dev'essere un modo per andarmene io sola.

Poi c'era stata quella giornata di giugno, le urla gli schiaffi e la vergogna.

E allora, adesso che sta per partire, perché quest'odore di sugo e di menta che rende le cose più dolci ? Ha voglia di abbracciarla, sua mamma Carmela e la sua faccia stanca, ché presto sarà lontana e non sa per quanto.

Davanti ha un'estate che le sembra come un ponte verso l'altra parte del mare. Davanti ha il viaggio che cambierà tutto, le storie immaginate a una a una china sulle piantine di pomodori, o a letto prima che arrivi il sonno, in queste notti in cui il sonno prima non arriva e poi sogna che le cadono i denti. Chiarissimo il pensiero di Roma le sembra una salvezza, la sera del 24 luglio del 1938, di Roma, dove tutto sarà senz'altro diverso.

6

A Roma da subito è tutto diverso, dalla macchina che li porta verso casa, nel quartiere con le case basse e il giardino e angoli zozzi di campagna, il pratone, poco prima di arrivare, e l'odore forte del finocchio selvatico.

Questa strada grande si chiama via dei Castani, vedi Ida, da una parte la chiesa e dall'altra la piazza, ora andiamo a casa nostra, in via dei Pioppi, ci sistemiamo e usciamo a passeggiare. La casa le sembra piccolina ma ha un giardino, davanti, in cui Agnese ha piantato rose e campanule, un nespolo e un fico, dietro un terreno che comincia a essere orto, e tutto ha il senso dell'inizio e ha una stanza, per la prima volta, Ida ha una stanza tutta per sé, che se arriva un bambino, se Dio mi manda un bambino, Ida, poi vediamo, ma per adesso è tua. Nella valigia ha due vestiti, uno blu e uno marrone, due sottovesti, mutande e calze, uno scialle con i fiori e il cappotto per l'inverno, gliel'ha regalato zia Aurora prima di partire, ché c'è freddo in continente, e mai ne aveva avuto uno. Sistema bene tutto in un armadio scuro con i cassetti piccoli. Nella stanza c'è anche un tavolino e ci mette sopra il quaderno che ha portato e il libro che le ha dato in premio il professore per una gara di lettura a scuola, e ricorda un attimo il suo viso, un attimo sorride e si commuove.

Sente Agnese e Francesco in cucina che parlano e un rumore di stoviglie, e ha dentro un'emozione e anche una forza, mentre le ombre di fuori si allungano e cambiano i colori. La finestra è stretta e in alto e Ida la guarda stesa sul letto, e le ricorda quella della nave su cui ha viaggiato un giorno intero, con il mare sotto senza onde, se c'erano le onde, aveva detto Francesco, mica dormivi fino a così tardi, signorina.

Quand'erano partiti Agnese e Ida erano andate a Cagliari col treno, il babbo le accompagnava, e con Francesco si erano incontrati al porto, e lo scuro di quel mare era l'unica cosa che Ida riusciva a guardare, e le veniva da ridere e parlare da sola, dirsi mi', oh Ida, ecco il mare.

Quando erano saliti sulla nave suo padre le aveva dato un bacio, ed era il primo, ché non sta bene baciare i propri figli, se non quando stanno per partire. E poi le era sembrato che piangesse, non ne era sicura ma le sembrava che piangesse e a lei erano venuti dei singhiozzi forti e improvvisi, e lacrime grosse, e l'euforia che aveva del viaggio si andava mischiando a una malinconia, dal ponte continuava a guardare la faccia di suo babbo che ancora ha poche rughe e i capelli tutti neri, e come sarà quando potrò tornare, diventeranno vecchi e io lontana.

Sul ponte aveva aspettato che partisse la nave e suo babbo sul molo diventava una cosa piccolina, come Cagliari, che le sembrava bellissima e bianca, il castello in alto e giù la Rinascente, Cagliari che scompariva a poco a poco, via Roma con le sue macchine cavalli biciclette e le persone, la chiesa di Bonaria, a destra, e i colli verdi a nascondere la spiaggia del Poetto. Era voluta restare sul ponte fino a che si vedeva la terra, con il vento sulla gonna e l'umido del mare appiccicandole i capelli.

Agnese aveva avuto freddo e dai, andiamo dentro, ma lei non si era voluta spostare, non voleva smettere di stare davanti all'isola che si allontanava. Aveva pensato alla scuola, alle lezioni di geografia, alle altre isole che sa sono bagnate da altri mari, a quelle della Grecia che studiava sull'atlante, vicine l'una all'altra che si chiamano arcipelaghi, aveva pensato che dev'essere diverso stare in mezzo al mare lì, fra quelle

isole che si guardano in faccia, e devono sentirsi meno sole. La solitudine era stata un pensiero che l'aveva afferrata all'improvviso, e aveva detto Agnese ho fame, entriamo.

Dentro c'era un rumore di voci e cene portate da casa aperte e condivise, anche se ancora non è ora, fiaschi di vino e fave bollite, il sardo mischiato all'italiano. Francesco parlava con degli uomini che avevano donne silenziose accanto e Ida non sapeva chi fossero e sua sorella gli si era avvicinata e si erano sedute li con loro e avevano iniziato a parlare, e Ida avrebbe avuto voglia di parlare con tutti, sapere di tutti dove vanno e perché partono, dire io è la prima volta, sentirsene orgogliosa.

L'odore della nave e l'umido del mare le sembra di sentirli ancora, e come un ondeggiare, sul letto della sua stanza nuova in via dei Pioppi, e poi Agnese la chiama ché è pronto da mangiare.

7

L'odore e l'umido del mare a Ida sembra di sentirli qualche volta anche in fondo alla cava, i capelli appiccicosi come quando, dal ponte della nave, guardava l'isola mentre si allontanava. Anche la solitudine è come quella.

O come quando Antonio aveva smesso di cercarla, quando Micol era sparita. Aveva certe volte vuoti enormi in fondo al ventre, che le occupavano lentamente i giorni.

La mattina che Antonio, alla fermata del tranvetto, l'aveva salutata da lontano, come se la conoscesse appena, dopo avrebbe voluto soltanto stare a letto, soltanto dormire, immaginarsi o sognare di averlo di nuovo vicino, davvero vicino, come non era stato mai. La solitudine di quando, in Sardegna, l'ultimo giorno di scuola, finita la prima media, si era con forza resa conto che non ci sarebbe più tornata, in quella scuola, con quei compagni, con il professore, i quaderni i libri e i disegni.

Lasciava tante volte che le cose che non aveva le facessero un male così grande da scordarsi il resto, quello che di bello e intenso aveva la sua vita. E non se lo perdonava, ché sapeva che bisognava invece esser felici per quello che si ha, e il contrario è offesa per le persone che davvero stanno male. Glielo diceva sempre la voce forte di suo padre, che non sopportava di vederla quando si abbandonava a scoramenti e pianti.

Aveva in fondo in fondo però anche sempre una fiducia, nelle cose che poi sarebbero arrivate. Adesso nella grotta si immagina il giorno in cui uscirà, si immagina con ogni dettaglio le emozioni e le parole scambiate con gli altri quando la guerra finirà, gli sguardi e le frasi dette ad Antonio, quando un giorno la vorrà. L'aveva dentro di sé, quella fiducia, anni prima, nella camera che divideva con le sorelle piccole, mentre si immaginava come sarebbe stata Roma, come sarebbe stata lei da grande.

Nella camera nuova a casa di Agnese e Francesco, a Centocelle, custodiva in fondo in fondo la fiducia che avere attraversato il mare, conoscere il quartiere e la città, le avrebbe dato giorni di entusiasmo e gioia.

Tornare a scuola, soprattutto, sapere che sarebbe presto tornata a scuola, era una cosa che valeva ogni solitudine e distacco. Sapeva di dover essere grata a Francesco, perché la manteneva a vivere con loro e lei andava a scuola e non a lavorare, sperava di ridargli tutto indietro un giorno. Faceva in cambio tutto quello che poteva in casa, ma non era un gran da fare, almeno finché non nasceva il bambino. La casa di Agnese e Francesco le sembrava così piccola, in qualche ora lei da sola riordinava e puliva, mentre Agnese pensava ai panni e dopo al pranzo. Il giardino, davvero, si faceva ancora più in fretta. Non aveva neanche ancora i compiti, perché la scuola sarebbe incominciata il primo ottobre, e si era ancora a settembre. Così, quell'anno, aveva avuto quasi un mese di vacanza. La prima della sua vita. Mai prima aveva avuto giorni lontana dal lavoro di casa o dell'orto, le sorelle a cui badare e la nonna ormai malata.

Appena Ida aveva preso confidenza con il quartiere Agnese aveva iniziato a mandarla a comprare il carbone, o il sapone, in via Tor de' Schiavi, e lei faceva giri ogni volta diversi, a imparare nuove strade, a guardarsi intorno in quel quartiere nuovo, un po' come un paese appena nato, le case in costruzione e i muratori a petto nudo, il sudore e gli sguardi alle sue gambe, da sopra i trabattelli. Ascoltare i dialetti mischiati delle donne che gridavano da una finestra all'altra. Arrivare fino a via

Prenestina e chiedersi cosa ci sarà, in fondo in fondo a questa strada. I pomeriggi ancora caldi le sembravano lunghissimi, dormiva molto e i sogni erano sempre reali e non li scordava al risveglio. Faceva spesso un sogno in cui camminava in circolo e aveva in mano un cesto con dentro delle uova, e le sembrava che quel cesto glielo avesse dato sua zia Bernardetta, e lei camminava in circoli sempre più stretti, e il suo passo era sempre più veloce, e faceva cadere le uova dal cesto sempre più veloce, e le uova facevano rumore, come un toc, e si svegliava di scatto come da un incubo.

C'erano mattine in cui andava con Agnese al mercato, quello vicino alla chiesa e, qualunque pensiero avesse in testa, la rallegrava camminare fra i banchi, fra i pomodori e l'uva i gambi dei sedani e i ciuffi di carote, l'odore del pesce e del basilico, il bianco del formaggio e la ricotta, e si ricordava del mercato del paese, le grida dei venditori, tammàttigasa croccoriga e la' 'ta bella sa canciòffa, e le bacche di mirto a novembre, da sgranocchiare e farsi le labbra viola, e com'era bello andare a fare la spesa con mia mamma, vederla che sceglieva i meloni e tenere intanto io le buste.

Dopo qualche settimana aveva cominciato ad andare da sola alla marrana, a prendere l'acqua. Alla marrana se ci andavi di pomeriggio ci trovavi tutti i ragazzini del quartiere, ma lei non lo sapeva ancora, in quei primi giorni in cui tutto aveva quella luce strana dell'inizio, che non avrebbe più scordato. Da casa sua, in via dei Pioppi, fino alla marrana era un momento, alla fine della strada, costeggiando l'acquedotto, era subito arrivata.

L'acquedotto, le pareti alte di secoli, la emozionava e le faceva ricordare che era a Roma, a Roma che è qui che c'è stata la storia, e la riempivano di gioia il cielo sopra e l'erba incolta sotto. E dall'altra parte della marrana non ci andava mai, ce stanno le baracche, le avevano detto, lì ce sta la gente malfamata. Ogni cosa confrontava con quelle che aveva lasciato, il cielo l'erba l'acqua il mangiare le persone che incontrava, e sempre ne provava nostalgia, ma tutto, qua, sapeva di una cosa come una specie di libertà. E di solitudine, sapeva, e Ida ancora non la conosceva.

La sera soprattutto si annoiava, in quelle ore dopo cena d'estate che erano sempre state di giochi in strada e sedie al fresco a chiacchierare. Francesco usciva verso qualche bar e loro stavano a casa e anche Agnese si annoiava e parlava di quando ci sarebbe stato il bambino, o le raccontava le cose di quando lei era ancora piccolina. Francesco aveva una macchina da scrivere di quando studiava, e Ida aveva avuto il permesso di usarla e c'era un libro che le insegnava a dattilografare, e così aveva preso a passare del tempo a imparare dove mettere le dita, le lettere una a una, un foglio di a un foglio di b, la /con l'indice sinistro la / con l'anulare destro, presto componeva frasi intere e dritta la schiena morbidi i gomiti si sentiva come una pianista, a suonare le parole con le dita.

Certi giorni li passava interi ad aspettare, la sensazione che la vita dovesse ancora arrivare. Le amiche sarebbero state poi soprattutto quelle del quartiere, anche se Francesco non era contento, e Rita più di tutte.

Con Rita si sono conosciute al catechismo, il sabato prima che incominciasse la scuola, quando don Pietro l'aveva presentata agli altri ragazzini, assieme ad altri quattro nuovi come lei, dicendo lei è Ida viene dalla Sardegna, lei è Gina viene dall'Abruzzo, lui è Giuseppe anche lui viene dall'Abruzzo, lui è Pasquale viene dalla Campania, lei è Marina viene da Frosinone. La Campania Ida lo sapeva dov'era, nella Campania c'era Napoli e il Vesuvio, l'Abruzzo e Frosinone non lo sapeva, mai sentiti nominare. Rita era alta più di Ida almeno mezza testa, aveva gli occhi grandi e grande

il seno, come di donna, anche se aveva gli stessi dodici anni. L'aveva vista subito, nella stanza del catechismo, per i capelli ricci e gli occhi che la guardavano dritta. Così si erano scelte, e a Ida era sembrata una cosa bellissima, questo poter scegliere un'amica.

8

Rita a Centocelle c'era nata, a novembre del 1926, di mattina presto, nel freddo della casa a due piani costruita dallo sposo e i fratelli della sposa, che aveva vent'anni e si chiamava Renata. Qualche mese prima, quando era al centodecimo giorno di gravidanza, un pomeriggio era salita in terrazza e si era asciugata il sudore dalla fronte con i lembi del fazzoletto che aveva in testa, a coprirle i capelli dalla polvere che aveva raccolto dappertutto, meno male che abbiamo finito, con questi lavori. Aveva guardato suo marito Ivano che levigava il legno duro con cui aveva costruito il tavolo per fuori, che col tempo buono che fa a Roma possiamo mangiare qui, e se fa caldo poi possiamo anche dormirci, in giardino.

Renata gli aveva sorriso e non sapeva ancora se fidarsi, di quel ragazzo bello che era un dono, con gli occhi che non stavano mai fermi su qualcosa, neanche su di lei. Si era appoggiata al tavolo e le era sembrato di sentirlo, quel bambino dentro, le sembrava di sentire che poi sarà una femmina. Non sapeva invece il male che le avrebbe fatto, a uscirle dalle gambe, a novembre, di mattina presto, la bambina che avevano chiamato Rita come la madre di Renata.

La nonna Rita era arrivata verso le dieci, con il marito Vito e le nuore. Vito ancora non si era del tutto messo in pace all'idea di quel ragazzo che l'ho salvato io l'ho salvato e si è portato via mia figlia, l'unica figlia femmina di casa.

Ivano aveva ventun anni e gli occhi accesi sempre, e il suo accento del Nord era sembrato a Renata una carezza dentro, quando, meno di due anni prima, suo padre l'aveva preso in casa e aiutato a trovare un lavoro.

Scappava da Bologna dopo mesi in cui dormiva vestito per nascondersi nel sottotetto le notti in cui le squadre fasciste andavano a cercarlo, e sua madre che lo pregava, vattene, e malediceva le idee e l'impeto e la rabbia di suo figlio piccolo. I giorni erano sempre più scuri e un amico aveva sentito che questa volta lo cercavano per prenderlo sul serio, Ivano. Allora lui aveva organizzato la partenza, e la tristezza che lo prendeva camminando sotto i portici, sotto il cielo grigio che era il suo e non voleva conoscerne altri.

Alcuni amici lo avevano aiutato, avevano deciso che era meglio andare a Roma, in un quartiere che si chiama Quadraro, li i fascisti non ci entrano mai, chiedi di Vito Berardi.

A Vito era stato simpatico, quel ragazzo bolognese, un po' buffo con quella macchia in fronte e uno strano zoppicare, e lavorava bene con il legno, e duro, era diventato amico con i figli e gli sembrava di averne uno nuovo, di figlio, è tanto un bravo ragazzo, siamo stati fortunati, diceva sua moglie Rita. La malinconia Ivano la raccontava alla madre nelle lettere e in poco tempo era rimasta quasi tutta li, e non nelle mattine allegre a tornare a casa in bicicletta dalla bottega. Quando, poco più di un anno dopo, gli aveva detto Vito, voglio sposare Renata, Vito gli aveva dato uno schiaffo che aveva fatto un rumore freddo e gli era ritornato dentro come una ferita.

Poi era stato anche orgoglioso, di come lavorava bene il legno e di come trattava sua figlia, che aveva studiato per fare la maestra ed è la luce dei miei occhi, intelligente e bella, la più bella del rione.

Quando avevano aperto la scuola a Centocelle, il suo nuovo quartiere, Renata era stata la prima ad andare a insegnarci, assieme a Erminia, che aveva il doppio dei suoi

anni e un carattere odioso, come faranno i bambini a sopportarla, e come trattava Raffaele Spada, che era meridionale, immigrati, ecco cosa sono, una scuola di immigrati e nessuno sa parlare l'italiano. Quella legge, aveva spiegato una volta Renata a Ida e Rita, quella legge fascista che non dà la residenza a chi non ha un lavoro, ma poi nessuno dà il lavoro a chi non ha la residenza, ma come devono fare questi ragazzini ?

Non li vorrebbe neanche far entrare a scuola, quella là. Quando aveva dovuto prendere la tessera del fascio, Renata, per continuare a lavorare, era stata una tragedia per tutta la famiglia, ma lei non aveva ascoltato nessuno, incinta di Rita, piuttosto stai a casa, le diceva sua madre, manco morta, rispondeva lei. Era andata a scuola fino a pochi giorni prima del parto, ché tanto è qui vicino, due minuti ci metto, da casa nostra alla scuola. E in fondo, per Vito e per sua moglie, era stato anche un sollievo, che Renata avesse preso la tessera, così almeno non sarebbe stato troppo chiaro, che cosa si pensava a casa loro. Dante Barile, il vicino, che aveva rifiutato le cinquemila lire che gli spettavano quand'era nato il quinto figlio, perché da quelli là io nun vojo gnente, il periodo che aveva il cantiere a Torpignattara, e passava davanti alla sede del fascio, tornava a casa con la faccia gonfia e il collo sanguinante, un dente rotto, sempre, si ricordava Vito.

Dopo Rita era nato Fausto, poi Annina, e tutti erano andati a scuola dalla madre, che non ci penso proprio a metterli nelle classi di Erminia, quella matta, e nessuno di loro era mai entrato in chiesa.

9

Rita al catechismo aveva iniziato ad andarci di nascosto, quando alle elementari giocava nel cortile dell'oratorio, poi un giorno qualcuno lo aveva detto a Ivano e Renata, la bambina va in chiesa, e Renata aveva riso e Ivano un po' tremato d'ira e delusione. Ci andava di nascosto, ché non era neanche battezzata, a Ida era sembrata una cosa incredibile, non aveva mai conosciuto nessuno che non fosse battezzato. Le piaceva molto andare a casa di Rita, le sembrava che fossero sempre allegri, si facevano delle risate, ogni volta, per delle sciocchezze. Anche sui maschi, per esempio, Rita e sua madre scherzavano in un modo che lei non credeva possibile.

Ida e Rita avevano preso ad andare assieme dappertutto, a scuola e in chiesa, a comprare il latte e alla marrana.

Facevano una strada un po' più lunga, e arrivavano al canale all'altezza del ponticello, che era dove c'era più movimento, e potevano parlare con le altre ragazze e guardare di nascosto i maschi, che facevano lo stesso.

Prendevano in giro Dario Gaggini, che era alto e grosso, guardava sempre Rita, aveva anche detto a suo fratello Fausto che erano fidanzati, ma che schifo, è sempre sudato. Prendevano in giro Gino Marsi, il figlio del macellaio, che si credeva il più bello di tutti e a scuola non capiva niente. Ridevano quando passava Rosa Saracino, che non usciva mai senza il fratello e l'acqua la portava sempre lui, certo perché lei mica è capace, arriverebbe con la damigiana vuota o rotta. Eppure Rosa Saracino a Ida sembrava la più bella, era bella di una bellezza adatta ai tempi, alta e con le forme nei punti fatti apposta per le forme, gli occhi verdi e lunghi sotto le ciglia nere e tante, il seno grande. La prima volta l'aveva vista in chiesa, la domenica mattina quando era appena arrivata, Rosa seduta in prima fila con la madre, nella fila di sinistra, a destra il padre e i tre fratelli, con i vestiti buoni, il lucido alle scarpe, le era sembrata subito la più bella e la più elegante, come lei non sarebbe stata mai. Rosa Saracino veniva dal Sud, questo sapeva Ida, da un posto del Sud che si chiamava Avellino, l'aveva studiata a scuola, Avellino, anche se poi non si ricordava bene dove fosse e se fosse una città di mare o di campagna. Ma era già romana, suo padre uno dei primi ad arrivare a Centocelle, uno dei primi a fare un po' fortuna. Era romana, Rosa Saracino, e parlava romano, che per Ida era una specie strana dell'italiano imparato a scuola, che un po' capiva e un po' la infastidiva, e lei non sapeva mai come parlare. E c'era sempre mischiato dell'orgoglio, in quell'accento, che le sembrava escludesse lei e quelli come lei, come Aldo, che era siciliano, o Lalla, che era calabrese.

Aldo andava alle elementari e aveva labbra grosse e lucide, e la madre di Rita, a scuola, non riusciva a spiegargli che piede, in italiano, non vuol dire anche l'albero, albero non riusciva a impararlo. E una volta aveva fatto spaventare a morte tutti, lì alla marrana, che continuava a dire chi c'è nell'acqua chi c'è nell'acqua, e tutti guardavano per vedere se c'era uno affogato, e invece era che Aldo non sapeva fare differenza fra chi e cosa, e nell'acqua c'era, a galleggiare, una scatola di latta che poi li aveva fatti divertire perché era piena di giornali, disegni e storie un po' bagnati da passarci le ore.

Aldo aveva un numero che nessuno sapeva quale fosse di fratelli, uguali uguali a lui, ma di altezze diverse, tutti bellissimi, tutti con quelle labbra, c'hanno 'na bocca 'sti regazzini, da facce li stornelli. Quello più grande, Bruno, aveva sedici anni quando quattro tedeschi con i fucili l'hanno portato via, fumava una sigaretta arrotolata con la

carta di giornale, steso sul letto, a morire fucilato dentro le fosse.

Lalla aveva qualche anno più di loro e viveva con suo padre e suo fratello grande che facevano i muratori, la madre era rimasta giù in Sicilia assieme ad altri due fratelli.

Lalla a scuola non ci andava ma Rita e Ida le stavano simpatiche, anche se non sempre, quando parlava, la capivano. Erano poi andati a fare la guerra, il padre e il fratello grande, era tornato solo il padre, e non parlava più, e non usciva mai di casa. Lalla faceva le file per il mangiare e tutto il resto, e ogni tanto, dopo l'8 di settembre, cucinava per i ragazzi del quartiere nascosti nei granai, aggiustava calzini e pantaloni e sorrideva sempre.

Ida certe sere tornando a casa, spesso in bicicletta, i monti di Tivoli in fondo allo sguardo, sentiva una malinconia che le schiacciava il petto, come tante volte nell'orto, in paese, al tramonto davanti al fico grande.

Se Rita era con lei allora la abbracciava, e dirsi che saremo amiche per sempre la calmava, ed è bello, si diceva, il mio quartiere.

10

Nella grotta canta a voce bassa per sentire almeno la sua voce, per non addormentarsi di nuovo, per darsi un po' di forza, non pensare all'umido che le entra nelle ossa, non pensare all'odore della pelle che non lava da tre giorni. Smettere di chiedersi perché faccio questo perché facciamo questo cos'altro dovrei fare o potrei fare.

La mattina in cui le cose si erano ritorte, la mattina in cui era andata a cercare la grotta e ci era entrata, si era convinta che era meglio starsene nascosti, e non far niente, e aspettare. In certi giorni se ne convinceva, da quando era iniziato tutto, da quando si era messa assieme ai partigiani, chi me l'ha fatto fare. Aveva camminato nella cava toccando il muro con la mano, e le faceva schifo, fino ad arrivare a una specie di slargo, come fosse una stanza, in cui entrava dall'alto un piccolo cono di luce, e lì si era fermata. Dopo qualche minuto o forse qualche ora, non lo sapeva dire, aveva sentito dei passi piccoli e un respiro pesante e aveva pensato è Rita, oppure sono morta.

Rita aveva detto Ida, sei tu? E Ida si era alzata veloce e si erano strette e Rita aveva detto sei viva, e lei aveva detto sono viva, non mi è successo niente ma dicono che mi cercano, Rita, ho avuto paura non sapevo dove andare, speravo che ti ricordassi del nostro rifugio, era l'unica speranza. Rita, come faceva certe volte che era commossa o felice o seria, le aveva preso la mano sinistra, l'aveva chiusa a pugno e l'aveva stretta dentro al suo, che era grande due volte, e si sentivano protette e forti e unite, Rita e Ida, con le mani strette in quel modo. Le aveva detto Rita, per favore, per adesso non dirlo a nessuno che sono qua, inventati qualcosa, ho paura che se mi cercano, se arrivano a me, arrivano anche a voi, ho paura per Agnese, ho paura per don Pietro, e anche per te, ho paura.

Rita, tornando a casa, il caldo del 30 di maggio sulla pelle, un po' meno paura nei piedi comunque veloci, aveva pensato che avrebbe fatto in tempo a passare in parrocchia, a casa, e arrivare a Tor Tre Teste, dalla contadina che una volta a settimana le vendeva un po' di ortaggi, magari due uova, dopo lungo contrattare, ogni volta che ci tornava e i soldi valevano meno e da mangiare ce n'era sempre meno. Ma ultimamente l'immagine stancante del cammino così lungo, della cesta così vuota, la scacciava con quella della fine, dopo tanta tanta guerra, lo dicono tutti, li hanno visti, già sulla Prenestina, stanno arrivando, ma perché ci avete messo tanto ? gli chiederò ai soldati americani. Aveva tagliato verso sinistra e la torre, alle sue spalle, fra erba e terra e le rondini sopra, le dava ragione e c'era il profumo dei gelsomini, nell'aria del pomeriggio. Aveva camminato e sudato appena e pensato a Ida poveretta là sotto, ti voglio così bene amica mia, sarà per poco, te lo giuro con il cuore, è già la fine, e andremo tutti a ballare per le strade. Non sapeva cosa raccontare a don Pietro, a sua madre, e ad Agnese.

Nella piazza della chiesa di San Felice due ragazzini stavano giocando a biglie quasi in silenzio, ciao Ri', tutt'e due girandosi appena, ciao Ni', ciao Pa', Rita aprendo il portone della chiesa. Si era seduta ad aspettare una donna che si confessava, e si era fatta il segno della croce e tutto, come sempre, come sempre quasi chiedendo scusa, allo stesso tempo, a sua madre e a suo padre, e anche ai nonni. Don Pietro continuava a sudare dentro il confessionale mentre Sara Antonioni, che aveva un figlio di trent'anni nascosto in soffitta, iniziava a parlare, ho peccato don Pietro, e lui sudando e

ascoltando aveva pensato a Ida e si era chiesto se avessero preso Marozzi e si era chiesto di Ivano e del signor Ercole, ho mentito don Pietro, ed erano stati mesi feroci di violenze e soprusi, quanti avevano ammazzato ? e le donne e i vecchi e pure i ragazzini, ho rubato don Pietro, Signore nostro permetti agli americani di arrivare in fretta, e salvaci, Dio nostro, salvaci, due padrenostro Sara, e tre avemaria, Gesù ma tu cosa avresti fatto al posto mio ?

Dopo nel confessionale entra Rita e gli dice che non l'ha trovata, Ida, don Pietro non so più dove cercarla, bisogna sapere qualcosa di Marozzi. E guarda per terra, Rita, mentre lo dice. Ancora suda, don Pietro, ad ascoltare quella storia, quella mattina del 30 maggio del 1944.

Sta' tranquilla, Rita, vedrai che la troviamo, che non è successo niente. Sta per finire non è vero don Pietro?

Se Dio vuole, Rita, se Dio vuole. Mio padre avrebbe detto se i compagni lottano. Tuo padre è un disgraziato, e Dio non voglia che poi arrivino quelli come lui, e adesso va' a casa, Rita, stasera dopo il coprifuoco mando Giacomino e ci scambiamo le notizie.

Sta per finire, sta per finire, sta per finire. Se lo ripete come una preghiera, Rita, mentre torna verso casa, poi va verso Tor Tre Teste, passando la marrana.

E alla marrana si ricorda di quando Ida ci era scivolata dentro, un pomeriggio di novembre, doveva essere all'inizio perché non faceva ancora freddo, il primo anno che era arrivata, che ancora si conoscevano poco.

Ci era scivolata dentro e ridevano poi però uscendo aveva il sangue sotto un piede, un pezzo di vetro attaccato, Rita si era molto spaventata, ma Ida non voleva tornare a casa perché l'avrebbero sgridata, perché era stata colpa sua, che camminava vicino vicino al bordo, per gioco.

Le aveva viste quella signora di Cantalice di cui non sapevano neanche il nome, che abitava in una baracca proprio li davanti, quanti bambini, ma che era di Cantalice sì, lo sapevano, perché il marito faceva er monnezzaro, tutti da lì vengono, è gente bona solo a fa' quello, manco sanno parla' italiano, e nun se lavano, so' proprio fatti così. Quella signora aveva ripulito Ida, la ferita sotto il piede, asciugato i vestiti sulla stufa.

Era gentile. Non puzzava. La guerra se n'era preso uno, di figlio, il più grande, morto soldato. Un altro, il più piccolo, due anni aveva, era esploso con una bomba, era esplosa la bomba e lui era in cortile e la madre l'aveva trovato li, steso, sembrava che dormiva, e invece gli era scoppiato il cuore, era scoppiato dentro, capito, uno mica muore per le bombe, uno muore per i sollevamenti d'aria. Un altro era in Germania, nei campi.

Una delle femmine, una ragazza bionda, sveglia, a Rita avevano detto che aveva preso a fare la spia per i tedeschi, viveva in centro, a Roma, passava le serate all 'Hotel Flora, in via Veneto, aveva scarpe con il tacco e fumava sigarette.

La signora adesso è fuori, davanti alla strada, fruga tra le foglie di un arancio cercando un frutto ancora buono, si salutano e Rita le sorride. Sta per finire.

11

Intanto, quel 30 di maggio del 1944, verso le sette di sera Fausto, il fratello di Rita, beveva una gassosa con Ercole della tipografia, nella trattoria di piazza dei Mirti, all'angolo con via dei Castani. Ercole gli raccontava di Marozzi, che avevano ammazzato, e Fausto gli raccontava che di Ida non si sapeva niente. Rita, trasgredendo il coprifuoco, e di nascosto dalla madre, stava già tornando a quella grotta, a portare delle cose a Ida, quel poco che c'era, un brodo di cicoria e una patata, a Ida che aveva lasciato la mattina al buio e impaurita, in un corridoio di pozzolana. Di nuovo tornava al pratone, con l'affanno e il sudore freddo sulla schiena.

La prima volta, quella stessa mattina, Rita aveva riconosciuto il punto in mezzo al prato, ed era scesa respirando forte, per il fiatone e la paura di trovare il vuoto nella grotta, e niente Ida. Ida sentendo i passi e quel rumore si era appiattita contro la parete, quasi senza respirare.

Le cose piccole da quando si erà svegliata, quella mattina di luce del 28 di maggio, erano sembrate a Ida segnali buoni. Sua sorella Agnese che sorrideva come non la vedeva fare quasi mai, i gelsomini nuovi dal ramo che arrivava sotto la finestra, e quel sogno dolce di bambine e di cortili. Agnese riscaldava l'acqua e la miscela d'orzo che ricordava un po' il caffè, e il suo sorriso e la tenerezza l'avevano stupita, così in contrasto con i modi scontrosi e malinconici dell'ultimo periodo.

Agnese riscaldava l'acqua e cantava a voce bassa canzoni nella loro lingua e a Ida era venuto in mente un giorno, prima della guerra, a casa di zio Nando, come lo chiamavano, anche se non era zio di nessuno di loro.

Era Carnevale e le donne in cucina preparavano i dolci da friggere e coprire di zucchero e avevano cominciato a cantare dei trallallèra e Agnese era stata la più brava, all'inizio, quando i trallallèra parlavano dell'isola che era così lontana e più vista, da quanto ? da quanto lontane le voci delle persone amate, il cielo dell'isola bella, trallallèra sul mare feroce da attraversare. Solo che poi cantava controvoglia il ritornello, quando le altre ne intonavano alcuni sull'amore, e alcuni anche diventavano scherzosi, con i doppi sensi e tutto. E Ida sempre si infastidiva un po', e si innervosiva, con quella sua sorella grande adesso come mamma, che non sapeva mai scherzare, e l'amore, l'amore sempre le sembrava una cosa sconveniente e brutta.

Negli ultimi tempi si erano fatte un poco più vicine, con i loro vestiti neri, da quando era morto Francesco, e avevano dovuto lavorare, e c'era la fame ed erano successe tante cose, anche se alcune continuavano a non dirsele.

Da quando era morto Francesco, Agnese, vestita tutta di nero per il lutto, aveva smesso di pensare al bambino, alla sua pancia vuota e ai suoi seni asciutti. Ida pensava che il colorito della sorella, bianco bianco, stava bene con il nero, ma pensava anche che senso ha, stare vestite così, e aveva provato a dirglielo ad Agnese, che qui non si usa, che siamo in guerra, che tutti siamo in lutto. Ma lei non se lo toglieva, quel vestito nero. A Ida solo un nastro attorno al braccio spettava, per il lutto di cognata, e lo portava senza dire niente, senza pensarci quasi.

Quella mattina in cui le cose si erano ritorte, avevano bevuto il caffè in silenzio, poi Ida aveva detto vado in tipografia e Agnese aveva detto cosa avrete da lavorare in tipografia in questi giorni, e l'aveva detto in un modo, senza rimprovero, curioso e basta, che a Ida era venuta voglia di raccontarle tutto, poi però le era sembrato di

nuovo meglio non dire niente, le aveva dato un bacio ed era uscita.

Sul tram, mentre andava verso la lavanderia di Marozzi, il cielo così azzurro, le sembrava impossibile che fossero successe e succedessero tutte quelle cose, tutti i morti, tutte le case crollate, tutta la paura. E Francesco morto, e per lui, assieme al dolore, anche un sentimento che assomigliava a un senso di colpa, ché Francesco non le era mai piaciuto molto.

Francesco, la mattina del 19 luglio 1943, lunedì, come una volta ogni mese era sceso dal tram davanti alla stazione Termini, aveva preso un caffè al Caffè Trombetta ed era andato dritto per via Marsala, e alle otto e cinquanta aveva girato alla seconda a sinistra, in via Milazzo, dove al numero 42, al terzo piano, in un albergo a ore che odorava di varechina, si incontrava con Mira, che aveva tre anni più di lui e sapeva come fare. Alle dieci e mezza era uscito e aveva fatto colazione in un bar vicino al Policlinico, con un vecchio compagno di scuola che anche lui viveva a Roma, ed era medico, e sempre lo prendeva in giro, per questa storia della prostituta il lunedì mattina. Alle undici e cinque avevano sentito i rumori, dentro l'aria, fortissimi, e la bomba era caduta a cento metri, dentro l'ospedale, e il bar si era frantumato e loro assieme al bar, e Francesco l'aveva visto poi Assunta, la figlia dello scarparo di via Tor de' Schiavi, che al Policlinico faceva le pulizie, e correva e Francesco li nell'angolo, contro il muro crollato di un palazzo che sembrava sgonfiato da dentro. Assunta aveva corso verso via dello Scalo e a ogni angolo una strada mangiata da un buco e un palazzo crollato, con le credenze aperte e gli orologi fermi attaccati al muro ancora in piedi, e un corpo e un braccio e le urla, e altra gente che correva, dappertutto correva, e urlava, e a Porta Maggiore il treno con tutti morti dentro, e un vagone che per lo spostamento d'aria era finito al terzo piano di un palazzo, Assunta aveva corso fino a Centocelle, fino a casa di Agnese, Agnese, tuo marito, le bombe a San Lorenzo, e neanche riusciva a parlare. Ma Agnese aveva capito subito, devo andarmelo a prendere, non puoi andarlo a prendere, bombardano ancora, devo andare a prendermelo, Ida, Ida, dobbiamo andare a prenderlo. Ma cosa ci faceva Francesco in quel quartiere, cosa ci faceva, magari non è lui e Assunta si è sbagliata.

Siete state fortunate, aveva detto una donna con gli occhi spenti e il sangue sulle mani, ad Agnese che teneva stretta la testa di Francesco e a Ida che stava in piedi e si guardava intorno e non sapeva cosa fare, siete state fortunate, io il mio l'ho perso, non è che è morto e basta, il mio uomo, il mio amore, l'ho perso sotto quel palazzo, con le macerie sopra. Ida aveva camminato strade interrotte da voragini e macerie, in mezzo a fumo e polvere, cercando qualcuno che le aiutasse a portare Francesco al cimitero. Poi ci erano rimaste fino a sera, al cimitero, con quel dolore e la paura che cadessero ancora le bombe, cercando di capire come fare, a seppellire tutti quei cadaveri, tutti nella piazza davanti al Verano, dove le bombe avevano ucciso anche i morti, davanti alla basilica sventrata, con il corpo del Signore sparso a terra, ave Maria, madre nostra, salvaci da questo inferno. Ma nun ce dovevano salva' 'sti americani? E a sera era arrivato il papa, e la gente piangeva, mentre Ida pensava a Dio che a cosa serve, se tutto questo accade, e quanto odiava lui e il mondo che le aveva dato da vivere, e avrebbe preferito essere anche lei uno di quei morti stesi a terra, inghiottita dal buio, non dover affrontare quello che ancora doveva venire.

12

Nella grotta le ore sono corde tese tra paura e noia, stanchezza e scoramento. E spaventata adesso, Ida, anche per sé, se davvero mi stanno cercando, ma stanno arrivando, gli americani, e magari li cacciamo noi, i tedeschi. Ma da due giorni non arriva nessuno e le ore sono immobili di buio e ha una lampada, una coperta e molta fame e pensa alla mattina in cui tutto è andato storto, a Marozzi, a suo figlio e a Ivano, a Rita che corre sul pratone per cercarla, a Rita che attraversa il pratone dopo il coprifuoco, per portarle da mangiare e da bere, per dirle che Marozzi l'avevano ammazzato li, dentro alla lavanderia, un colpo alla nuca, davanti alla moglie e alla figlia piccolina. Dirle che gli uomini erano nascosti tutti, che suo padre Ivano aveva mandato a dire che lasciavano la cantina di via Emanuele Filiberto, e non diceva dove si sarebbe andato a nascondere.

Dirle che Agnese era tranquilla, diceva che alla fine era meglio, se stavi con i contadini, e non qui a Centocelle in mezzo ai partigiani, Signore nostro aiutaci e proteggici, e tieni lontana da loro mia sorella Ida.

E qui avevano riso un poco, ma era finito in fretta. E

Giovanni, Rita ? Quale Giovanni ? Il figlio di quelli del bar dell'angolo di via di Santa Chiara, Rita, scappava insieme a me, ma dalla parte opposta, è lui che mi ha avvisata, mi ha detto Mari' te cercano pure a te. Non lo so, Ida, non lo conosco. E Antonio, Rita? Antonio dove si è nascosto ?

Per Marozzi aveva pianto, con Rita e ancora a lungo poi, rimasta sola. Per Marozzi, per sua moglie e la loro figlia piccola, che aveva visto tante volte alla lavanderia, magra e bruna e seria, Tina, le pare che si chiami, e le era arrivata addosso una stanchezza enorme, come fosse la stanchezza di interi mesi o anni, e si era addormentata.

I sogni ripetevano le immagini delle cose che erano successe durante la mattina mischiandole ad altre inesistenti, sognava che scappava, i vicoli del centro, cavalli che correvano e don Pietro che l'aspettava sul portone della chiesa e le diceva entra, entra ché sta per nevicare e poi ti bagni.

Ida di don Pietro si era fidata dall'inizio, dalla domenica mattina appena dopo il suo arrivo, ed era domenica 11 settembre del 1938 e Ida aveva dodici anni e Agnese venti, Francesco un paio di più. Era un prete ma cosi diverso da quello del paese, profumava di acqua di colonia ed era piacevole stare ad ascoltarlo e poi Ida aveva scoperto anche che con lui riusciva a parlare, a dire cose che non riusciva a dire a nessun altro. Si ricordava di quel periodo brutto, tre anni prima, in cui cominciava a conoscere qualcuno ma sempre la prendevano in giro, tutti gli altri, le sembrava, o forse no, ma lei si sentiva chiusa chiusa e brutta e inutile, ed erano i mesi in cui Antonio aveva smesso di cercarla, e don Pietro un pomeriggio, al catechismo, le aveva detto tu sei come un'ostrica. Se la ricordava sempre, questa cosa dell'ostrica, che l'ostrica fuori è brutta, una cozza sembra, ma dentro dopo c'è una perla.

Domenica mattina 11 settembre del 1938 si era lavata tutta intera e si era messa la camicia bianca e le scarpe lucide, la gonna blu scuro lunga con sotto calze bianche, tutto preparato la notte prima e appoggiato bene sulla sedia, le scarpe sotto. Era arrivata in chiesa con Agnese e Francesco, i capelli neri e dritti ben raccolti sulla nuca, un fazzoletto in testa, ché è già signorina, e sulla porta poi si erano separati, lui a

destra e le sorelle a sinistra.

La chiesa era piena di incenso e persone, e lei non conosceva nessuno. Erano andati, finita la messa, tutti assieme a presentarla al prete, e lui aveva detto benvenuta, vedrai che qui starai bene.

Quando erano arrivati, Francesco con Agnese, avevano fatto lo stesso, la prima cosa da fare, presentarsi al prete. Il prete dai vestiti che portavano, dall'italiano attento e la pronuncia di Francesco, aveva subito capito da dove venivano, da che angolo di mondo e da quale tipo di famiglia. Qualcosa poi aveva chiesto, aveva saputo, il concorso di Francesco al ministero, la sposa che ancora non aveva dato figli. Don Pietro aveva chiesto se conoscevano qualcuno, se avevano qui dei compaesani, dei parenti. Francesco aveva detto un amico mio di scuola, e tirato fuori un biglietto dalla tasca, con il nome e l'indirizzo, ma don Pietro aveva visto che abitava sulla Nomentana, e pensato che avevano bisogno di qualcuno qui, nel quartiere, e aveva detto andate da Nando Cabras, a conoscere lui e la sua famiglia, due bambini belli come angeli, muratore e brava gente, dell'isola anche loro. Adesso Agnese si era portata una sorella, dalla casa in paese con troppe figlie femmine, un asino e un orto, una sorella che sembrava sveglia. La farete andare a scuola ? Avevano risposto si che studierà, è sempre stata la più brava, deve finire le medie e poi vediamo, magari può anche continuare.

La domenica dopo l'incontro a casa del padre di Antonio, il 23 settembre del 1943, quando il padre di Antonio aveva detto bisogna che facciamo qualche cosa, Rita ha detto a Ida ci aiuta anche don Pietro e a Ida era sembrato naturale.

13

Il 23 settembre del 1943 Ida faceva la fila per il pane e quasi le si era buttato addosso Giacomino, sporco e con il fiato corto, le aveva detto Ida prima del coprifuoco ci troviamo da Michele quello che fa il cinema, ce deve parla' e ce fa pure da magna'.

Aveva bussato, incerte le mani e il cuore agitato, e le aveva aperto Antonio, con un sorriso che l'aveva fatta tremare e ammutolire, e muoversi veloce verso il salotto.

Verso il salotto di due uomini soli, che vivono senza una donna dentro casa, un poco in ordine e un poco alla rinfusa, pieno di persone con le facce accese, che parlavano piano muovendo molto la testa e le mani. C'era Ivano con Renata, c'era Ercole e due ragazzi suoi della tipografia, c'era Gino, il figlio del macellaio, c'era la madre di Aldo col marito, e Martino, un ragazzo sardo che faceva il carabiniere e aveva lasciato la caserma. Il 10 di settembre aveva combattuto a Porta San Paolo, nella battaglia dei romani per provare a fermare l'esercito tedesco che stava entrando in città, e lo stesso ci era entrato. E Nando Cabras aveva nascosto Martino in un cantiere fermo all'Acqua Bullicante, e Martino voleva combattere di nuovo, e aveva guardato Ida in un modo che l'aveva fatta vergognare, e si era chiesta perché, poi, si dovesse vergognare.

Un po' tutti avevano smesso un momento di parlare, e si erano girati a guardarla, lei aveva detto buonasera e si era seduta. Antonio le si era seduto accanto e intanto che le guance di lei riprendevano il colore dopo l'emozione forte, le aveva detto a voce bassa in un orecchio ho voluto io che venivi, è importante.

E lei aveva pensato perché che cosa vuoi ? Non si erano più visti da quel pomeriggio di luce della fine dell'estate, mercoledì, due settimane prima, quando si erano incontrati alla fermata del tranvetto, e lui l'aveva salutata da lontano, come se la conoscesse appena. Due settimane erano passate, da quando aveva pianto sul tranvetto, e le sembra di non aver smesso ancora, quando lo guarda negli occhi come per errore, negli occhi suoi azzurri e grandi, che sembrano inondati di infinito.

Michele, il padre di Antonio, aveva detto qua dovemo da fa' quarche cosa.

Quando era scesa dal tram, due settimane prima, quando si erano incontrati alla fermata del tram, Ida scendeva e Antonio saliva, era andata dritta a casa di Rita, la necessità di dire con la voce quelle cose che le divoravano gli occhi e la pancia. Rita e sua madre Renata avevano trovato un po' di pomodori, e li tagliavano in pezzi grossi per farci il sugo, e anche Annina le aiutava. Fra poche settimane, pensavano, magari è tutto finito e torna la scuola e Renata, sul tavolo, avrà i compiti dei bambini da correggere. Nell'odore di pomodoro Ida aveva detto non ci posso credere che non mi vuole, non ci posso credere. Sai secondo me quando ha smesso di volermi ? Quando gli ho detto che non mi volevo sposare, che a me non importa, credo sia per questo. Lui scherzava diceva non ti posso sposare amo' ché sei 'na sardignola, io scherzavo dicevo tanto non mi voglio mica sposare. Secondo me è per questo. E da li che ha iniziato a non cercarmi più, tutto l'inverno non mi ha cercata, e io non sapevo più se ero fidanzata o no.

Non gli ho detto che però la vita si, l'avrei voluta passare accanto a lui, fino a invecchiare, fino a perdere i capelli e il colore della pelle. Lascia stare bambina mia, si vede che non era quello giusto, aveva detto Renata.

E poi quando l'ho visto lì appoggiato al muro, gli occhi tutti illuminati, a parlare con

Rosa Saracino e suo fratello, guardando solo lei, ha fatto finta di non vedermi, non ci potevo credere. Di non conoscermi, non ci posso credere. Quell'imbranata, aveva detto Rita, c'ha le mani di pastafrolla. E Annina aveva riso, e aveva fatto ridere anche loro.

Annina era da luglio, dalla mattina in cui giocava con le amiche sulla strada, ed erano cadute le bombe su via delle Acacie, e aveva visto il pezzo di muro che schiacciava la madre di Teresa, la sua compagna di banco, che incontrava ogni giorno all'entrata di scuola, era da quella mattina che non parlava più, e le era rimasto addosso uno sguardo diverso, che sembrava non guardasse, non ascoltasse, non ci fosse. Uno sguardo che faceva impazzire Ivano, che non capiva, la mia bambina, la mia bambina, la mia bambina.

L'aveva coccolata, abbracciata, le aveva parlato piano, le aveva parlato serio, le aveva parlato arrabbiato.

Ed era rimasto così, come arrabbiato, con la sua figlia piccola, aveva smesso di parlarle, di guardarla, di nominarla. Qualche volta, la sera, dopo una cena in cui chiacchierava con gli altri facendo finta di niente, poi a Renata chiedeva come sta, come vuoi che stia, chiediglielo tu, e allora sbatteva il pugno sul tavolo, e usciva. Pensava se finisce la guerra, quando finisce questa guerra tornerà com'era prima, la mia bambina.

Dopo l'8 settembre era stato fra i primi a Centocelle che si erano mossi, che avevano agito, e, per tutti i mesi dopo, fra quelli che tenevano i contatti tra l'ottava zona, la loro, e il centro.

La notizia dell'armistizio Ida l'aveva avuta, come gli altri, dalla radio della trattoria di piazza dei Mirti. Da due giorni a discutere, cercare di capire, domandarsi cosa fare adesso, è finita questa guerra oppure no ? ma come fa a essere finita con 'sti tedeschi dentro casa? hanno pure liberato Mussolini, e la Repubblica sociale italiana, mo', ma che è? e Badoglio e Vittorio Emanuele III so' scappati, scappati, il re è scappato, tutti in Puglia. E mo' che hanno sciolto l'esercito che fanno 'sti soldati?

E finita o non è finita ?

Sembrava finita, già a luglio sembrava finita, la festa che avevano fatto il 25 luglio quando avevano arrestato Mussolini. Poi erano arrivate le voci che si organizzavano, anche con le armi, che un altro fascismo non lo vogliamo, e i tedeschi a casa loro. Poi l'ordine, per i soldati, di tornare a combattere con la Repubblica sociale, ma quanti sono, vedrai che nun ce vanno n'artra vorta co' Mussolini, ma nun è che ponno torna' a casa.

Vedrai che scappano, si nascondono, restano in Germania, o provano a tornare dai fronti in Francia, in Grecia, in Jugoslavia. Vedrai che scappano, cercano una casa, ovunque si trovino, cercano qualcuno che li accolga per la notte e abiti civili. Vedrai che iniziano la lotta pure loro, la clandestinità. A me m'ha bussato uno, e che dovevo fa', gli ho aperto la soffitta e ho steso le coperte a fa' da materasso, io gli ho preparato da mangiare e da vestire, ma questo, poveretto, se ne voleva solo tornare a casa sua.

E arriveranno gli americani, fra qualche giorno, qualche settimana.

14

Le donne avevano aperto le porte delle soffitte e anche la vicina di Agnese, la madre di Gino il macellaio, le aveva detto me l'ha portato Gino, dice che è un poveraccio, un vedovo, si chiama Bernardo ma lo chiameno tutti Betto, è fijo de brava gente del Quadraro, che je potevo di'.

Con la madre di Gino Agnese era stata amica dall'inizio, a tutte e due la guerra aveva portato via il marito, tutte e due la volevano finita. Ma Francesco di Agnese era stato fascista, e Agnese non aveva mai avuto da ridire, fascisti erano tutti, chi più chi meno, prima della guerra e anche durante, soltanto adesso, pensava Agnese, questi partigiani, a Roma alla fine sono partigiani tutti. Che la vicina avesse uno nascosto in soffitta, uno che era fuori legge, uno che lo cercavano, si era spaventata, le aveva detto era meglio se io non lo sapevo. Poi una sera che avevano mangiato a casa sua le poche cose messe assieme per la cena, le due famiglie unite per risparmiare il carbone, le finestre chiuse, c'erano anche Gino e Betto il partigiano, che a vederlo, ad Agnese, non era sembrato né bandito né pauroso. Betto aveva raccontato di come era dovuto scappare, a marzo, da casa sua al Quadraro, con altri che si erano nascosti all'ospedale li vicino, ma lui aveva avuto paura anche dei tubercolotici, e Gino poi l'aveva accolto in soffitta a casa sua. Aveva un modo di parlare un po' infantile e buffo che le faceva ridere, faceva sembrare divertenti anche le cose tristi, e alla fine della cena le aveva conquistate tutte, Agnese, Ida e la madre di Gino.

E Gino poi aveva iniziato a parlare con lui, a fare un discorso che sembrava avessero già fatto dieci volte, e a Ida Gino era stato ancora più antipatico, mentre si arrabbiava con Betto perché non voleva più fare la lotta attivamente, ma lo accusava a bassa voce, per non farsi sentire dalle donne.

Ida guardando Agnese si chiedeva cosa pensava, di quel modo che avevano tutti di fare qualcosa, fra di loro non ne avevano mai parlato, da quando era morto Francesco non avevano mai più parlato delle cose che accadevano. Si era ricordata di una sera di maggio del 1939> dopo cena Ida e Francesco avevano discusso e lui ripeteva che era colpa della gente che lei frequentava, se aveva di quei grilli per la testa, e dei libri che leggeva di nascosto, cosa credeva, che lui non lo sapeva. Ida aveva guardato Agnese, ma Agnese se ne stava a testa bassa. Si era sentita completamente sola e triste, e all'improvviso le aveva fatto male tutto, quella casa e quella città che non era la sua, quell'uomo che la trattava con disprezzo e non era suo padre, e piangeva sua madre e suo padre e il suo cielo, le sue altre sorelle e i giorni belli di prima della guerra, e i cani. Non si ricordava più, Ida, com'era vivere senza la paura, senza la fame e le case ancora in piedi.

L'autunno del 1943 le scuole avevano riaperto tardi e solo alcune, e Ida aveva smesso di andarci, e anche Rita, e la signora Adele, da cui Ida lavorava l'anno prima nelle ore libere, puliva la casa, non l'aveva più chiamata e i giorni li passava a cercare qualcosa da mangiare e a cercare di capire, cosa succedeva, cosa bisognava fare.

La tipografia di Ercole era diventata quella dove si stampava «l'Unità» per tutta Roma est e sud e Ida ci passava i pomeriggi, poi assieme a Rita la distribuivano, le copie ancora calde nascoste fra i vestiti sporchi nella cesta, o in quelli addosso. A piedi o in bicicletta, erano lunghe camminate la mattina presto fra i quartieri, il loro e quelli accanto, che non conoscevano e che andavano imparando. Contente quando il sole

saliva e scaldava e potevano togliersi lo scialle. Sicure che gli americani ci salveranno molto prima che arrivi l'inverno. Contente a ripensare alle molte camminate che facevano per andare a scuola, da Porta Maggiore all'Appia, che Rita al magistrale in via Appia Nuova, l'anno in cui aveva cominciato e Ida era ancora alle medie, a Centocelle, ci andava da sola, o mi toccava con Rosa Saracino e le sue amiche, non ti dico.

La strada per andare a scuola i primi giorni che Ida aveva iniziato ad andare al magistrale in via Appia Nuova era tutta una scoperta e le sembrava corta, e bella, le sembrava, attraversando Porta Maggiore ed entrando dentro Roma. Camminava e toccava le pietre e se ne riempiva il cuore, e la sua amica la guardava un po' stranita.

L'emozione era anche quella di continuare a studiare, di sicuro l'unica femmina in paese ad andare oltre le medie, dalle lettere intuiva che i suoi genitori ne erano orgogliosi, certamente lo raccontavano a tutti, chissà se l'ha saputo anche il professore.

In quella scuola nuova, in realtà, si era sentita persa e un po' infelice, e alla ricreazione qualcuno le aveva detto sardignola, e anche burina, le avevano detto, e Rita le aveva detto non dirlo, che siamo di Centocelle. A lei Centocelle era da subito sembrato bellissimo, il centro di Roma la emozionava e commuoveva, qualche volta camminava fino al fiume, tra i vicoli un giorno si è trovata davanti il Pantheon, un battere di cuore, ma si sentiva sempre un po' più libera e più allegra, quando poi tornava a casa in via dei Pioppi. La scuola, quell'estate del 1938 non vedeva l'ora di ricominciare, e leggere e studiare e le compagne accanto e il professore, aveva sempre in mente il professore, la scuola quando c'era il professore. I due anni alle medie, a Centocelle, erano davvero stati come li sognava, sarebbe stata in classe tutto il giorno.

Poi però, lì a San Giovanni, la scuola nuova, le compagne erano tutte più piccole dell'anno che lei aveva perso, da subito era stato un mondo che la respingeva e si era sentita perduta e sola, e la professoressa di Lettere era una donna che parlava per ore senza mai cambiare il tono della voce, e Ida aveva iniziato a prendere dei voti appena appena sufficienti, una vergogna prima e poi un senso come di ribellione, come a dire ma cosa me ne importa, siete voi a non capire. La cosa più bella era la strada che faceva assieme a Rita, o da sola i giorni in cui Rita non andava, in mezzo ai campi con il tranvetto verso le case basse in fondo. Oppure mangiarsi le paste comprate al forno dietro la scuola, dove le serviva un giovanotto che sempre le faceva ridere. Era bello che qualcuno, lì, la riconoscesse, sapesse che anche lei viveva in quella città grande e piena. Era bello il cielo di Roma a novembre, con i colori che cambiavano e brillavano come uno scialle dei giorni di festa, che le ricadeva lieve sulle spalle a darle quiete, quando era piena di fastidio per le battute delle compagne, l'indifferenza dei professori, l'ottusità di quelli di casa.

15

Al forno una mattina avevano conosciuto Micol, che Ida aveva visto qualche volta fuori dalla scuola aspettare le amiche per far la strada assieme, e di lei sapeva che era una con sempre mille amiche intorno, di quelle con le scarpe lucide e le borse di pelle, di quelle da cui lei e Rita stavano lontane, o forse era il contrario. E che era ebrea, sapevano, e fino all'anno prima andava nella stessa scuola loro, poi però quelle leggi, non c'era potuta andare più. Micol aveva capelli d'oro come Ida non ne aveva visti mai, lisci lisci che sempre provavano a scappare dalle trecce sottili in cui erano rinchiusi, e i suoi occhi, al sole, sembravano quasi dello stesso colore, tutta gialla, sembrava Micol a Ida, un campo di colza a dicembre. Quella mattina era al forno senza amiche, e aveva addosso un'aria leggermente triste, una luce scura nello sguardo che aveva incrociato quello di Ida, e per un momento si erano specchiati. Sul tram Ida era tutta emozionata per quella nuova conoscenza, mentre Rita la guardava zitta, pensando a me questa qua non mi convince, è troppo ricca e bionda ed è pure più piccola di noi.

Quando un pomeriggio Micol l'aveva invitata a studiare a casa sua, Ida era agitata come per un ballo, e con il sorriso l'aveva detto ad Agnese e Francesco, ad Agnese che pensava i grilli in testa che le vengono adesso, andare nelle case dei ricchi, a Francesco che pensava finalmente frequenta le case dei signori, che lavoro fa suo padre ? come si chiama di cognome ? Ida rispondeva un po' seccata, che cosa conta e perché i grandi non vedono mai le cose importanti, ma al cognome Francesco aveva cambiato faccia, sono ebrei, aveva chiesto, e a Ida era venuto su dell'odio e del dolore, che cosa c'entra, che cosa importa se sono ebrei, se siamo figli di Dio, ed è l'amica mia.

Che Francesco credesse a quel discorso sulle razze non le sembrava possibile. Le sembrava che bastasse leggere il Vangelo, ascoltare don Pietro, per essere sicuri che non era così. Bastava leggere i libri. Bastava anche ascoltare Ivano, che pure al Vangelo non ci credeva, ma conosceva le persone, conosceva gli ebrei che andavano alla sua bottega, e sono come noi, giurava, uguali uguali a noi. Bastava andare una mattina con Agnese a comprare della stoffa al Ghetto, parlare con la signora Gabriella che gliela vendeva. Come poteva Francesco crederci, a quel discorso pubblicato dai giornali, che a scuola le facevano imparare a memoria, e tutti a ripetere, e lei sempre, nella testa, per sopportare l'idea che dalla sua bocca uscissero quelle frasi odiose, nella testa lo ribaltava. Che le razze umane non esistono, non esistono grandi razze e piccole razze, non esiste una pura razza italiana, gli ebrei sono italiani uguale a noi, alteriamo i nostri caratteri fisici e psicologici europei. Sognava delle volte di fidanzarsi con un ragazzo ebreo, e presentarlo a Francesco per vedere che faccia faceva, e nel dramma del sogno se ne andava di casa sbattendo la porta, orgogliosa e fiera.

Quando era arrivata, Micol l'aveva guardata e le aveva sorriso, e Ida si era sentita intimidita.

Sua madre era bionda ma meno di Micol, meno giallo colza, gli occhi più grandi e scuri. Parlava e chiedeva cose a Ida, il tè con i biscotti, in che classe sei da dove vieni e la tua famiglia, ma a Ida sembrava che non ascoltasse le risposte. Poi le aveva lasciate sole, per non disturbare, davvero hai quattro sorelle ? le aveva chiesto Micol, che non ne aveva neanche una, e venti cugini Micol, e son come dei fratelli anche loro. Ida le aveva detto com'è bella tua madre, e tuo padre ? dov'è tuo padre e cosa fa ?

Il pomeriggio si muoveva e nelle loro chiacchiere tutta l'emozione del trovarsi, del capirsi. E bellissima, così gialla e morbida, pensava Ida. E bellissima, così scura e fine, pensava Micol. Si erano alzate per andare in camera di Micol, vieni Ida, ti presto un libro. E la stanza era d'oro di luce filtrata da tende piccole e bianche, i mobili di legno chiaro, la cassettiera, lo specchio, il lavamani laccato di bianco, i quaderni, le pantofole, il pettine e i profumi, e farfalle dappertutto, di stoffa appese ai muri, dipinte sul legno, sui dorsi dei quaderni, sul manico del pettine. Sulla parete sinistra una libreria larga e un po' bassa, e i libri dentro sono tutti tuoi? li hai letti tutti? C'erano libri mai visti, autori sconosciuti, altri conosciuti ma mai letti e Micol andava sicura verso lo scaffale e ne tirava fuori uno, poi un altro, e ne accumulava un mucchietto su una sedia, e Ida le guardava i capelli gialli dritti sulle spalle e pensava che era un angelo e una sorella assieme. Poi Micol le aveva detto mia madre, mia madre quasi non mi parla, da quando mi ricordo quasi non mi parla, e ha una stanza dove dorme da sola e mio padre sta fuori tutto il giorno torna per la cena, mangiamo in silenzio guardando dentro i piatti.

Tornando in salotto Ida si era all'improvviso sentita un po' incomoda, ora saluto e me ne vado, aveva pensato mentre Micol si versava il tè rimasto, entravano gli occhi grandi di sua madre, con un rumor di tacchi.

Poi dalle stanze in fondo era arrivata una ragazza, avrà avuto la sua età, gli stessi capelli neri, la stessa pelle verde oliva. Si erano guardate mentre diceva signora ho finito, se non le serve altro me ne vado, e lo diceva con un accento che era il suo. Anch'io sono sarda, le aveva detto Ida, e avevano iniziato a parlare nella loro lingua fitte fitte, Benedetta si chiamava, come una delle sue sorelle, e Micol era stata zitta e si era messa ad ascoltare, curiosa e stupita, come se le sembrasse un po' ridicolo e un po' anche affascinante, quel parlare oscuro, come sembrano ridicole e un po' affascinanti le cose strane e incomprensibili. La madre aveva detto Benedetta, non dar fastidio alla signorina.

Al ritorno, per le strade del centro e poi sul tranvetto, Ida aveva pianto tutto il tempo. Il viso di Benedetta e parlare con lei le avevano lasciato un misto di dolcezza e familiarità che aveva portato una nostalgia di casa così forte che non si ricordava, come all'inizio, un desiderio doloroso delle sorelle, di cui aveva cercato i visi e le voci nella memoria una per una, fra piazza Venezia e Porta Maggiore, il viso e la voce di Eleonora, Benedetta e Ines, un desiderio enorme dei suoi campi, che adesso erano certo pieni di carciofi e rane, dei campi e il cielo e l'aria, un desiderio doloroso dello sguardo di suo padre, di abbracciare la sua mamma. E assieme era arrivata una paura indefinita e vaga, dei giorni che continuavano lontana da loro, ormai lontana da loro, a cui chissà se e quando avrebbe potuto raccontare tutto quello che stava vivendo.

Era partita pensando che presto sarebbe ritornata e chissà come sarebbero diventate grandi le sorelle, solo che poi era scoppiata la guerra e in quell'estate in cui non si capiva cosa sarebbe successo avevano pensato di aspettare, ed erano passati quattro anni e tutto era cambiato e in modo amaro, e Ida adesso nascosta nella grotta, immobili le ore, sentiva la paura più reale, di non vedere più i loro sorrisi.

16

Lei e Micol si vedevano una volta a settimana, il martedì, e a Ida piano piano si apriva un mondo del tutto sconosciuto di genitori che dormono in stanze separate, di madri indifferenti, di un'amica che diventava una sorella.

E di discorsi su se stesse e sui libri e sulla libertà, parlavano spesso della libertà, di cosa poteva significare per due ragazze come loro, nei libri che leggevano, nelle pagine di storia, erano gli uomini, quasi sempre, a viaggiare per il mondo fare scrivere pensare, ma Grazia Deledda, diceva Ida, e Jane Austen e Sibilla Aleramo, diceva Micol, e Eleonora Duse, e tu cosa farai cosa possiamo fare noi per essere libere davvero, ma quelle sono eccezioni, Micol, non sono mica normali, e noi non possiamo essere delle eccezioni, Ida? io voglio essere un'eccezione. E dell'amore, parlavano, e dell'amicizia, soprattutto della loro, che era una cosa grande. E avevano preso a scambiarsi lettere lunghissime, che si davano all'uscita di scuola, salutandosi veloce, e ci scrivevano tutto, tutto quello che accadeva nei giorni in cui non si vedevano, quello che pensavano e sentivano. Come uno specchio siamo, amica mia, che ci guardiamo dentro e già sappiamo tutto. Anche se a Ida rimaneva da qualche parte in fondo una cosa scura a ricordarle quanto erano diverse, quanto quei discorsi, Micol, non so se poi davvero ce la faccio, io, la libertà le eccezioni e tutto il resto, per te è un'altra cosa.

Adesso Ida capiva un po' di più i suoi momenti di tristezza, e la accontentava in ogni cosa, e sapeva che Micol amava sentirla raccontare del professore, parlamene ancora, descrivi la sua voce, e del litigio con i suoi, che bello Ida che hai vissuto questa storia così tragica e romantica, che sei già entrata nella vita. Ida, a raccontare dei suoi genitori e della vita che faceva, all'inizio un po' si vergognava, si sapeva povera e come un altro mondo, rispetto a quello di Micol, poi però a ricordare le brillavano gli occhi, e delle sorelle parlava, dell'orto e dei cani.

E le parlava di Antonio, di quel bacio tra l'orecchio e il collo, di com'era alto e forte, i capelli ricci e neri, e le parlava della spalla su cui aveva poggiato la testa, e di come era diverso l'amore per lui da quello, immaginato, per il professore. Con lui era un istinto che non aveva bisogno di parole, un senso di sicurezza e di fiducia, la voglia di toccarlo, l'azzurro degli occhi da tenere dentro, le ciglia. Micol le raccontava di Diego, che era il suo fidanzato e si erano dati già dei baci veri.

D'estate, l'estate del 1943, non si erano viste, Micol in villeggiatura al mare, e a settembre, con i fatti gravi di ogni giorno, non si erano ancora rincontrate.

Quando la sera del 26 settembre alla trattoria di piazza dei Mirti era arrivata Nina, la figlia dell'oste, che lavorava a servizio da una famiglia in centro, e quella mattina era andata a comprare dei bottoni in una merceria del Ghetto, aveva raccontato che gli ebrei cercavano l'oro da dare ai tedeschi per avere la vita in salvo.

Che volessero la vita, di quelle famiglie giudie, nessuno davvero ci credeva, nelle strade del Ghetto, ma la paura la sentivano davvero. In poche ore a Centocelle, ma mica solo qua, in tutta Roma, aveva detto Nina, già si raccoglieva nelle case, l'oro per salvare la vita dei giudei, e tutti trovavano qualcosa, il braccialetto del pupo quand'è nato, che proprio nun l'ho voluto vende manco morta lo vendevo, e donne che non avevano dato la fede nuziale al duce che l'aveva chiesta a tutte le signore d'Italia, e il cuore con cui l'avevano donata, quasi tutte, alcune no, alcune al duce no, ora a questa gente si, ché non la portino a morire. Altri, se gli erano rimasti degli ori nascosti chissà

dove, se li tenevano, figurarsi, a questi qui che manco so' italiani.

Ida aveva preso la bicicletta e aveva pedalato per la Casilina in discesa scordandosi della paura della velocità.

In via Merulana aveva incrociato due tedeschi ma era andata veloce non l'avevano fermata le era sembrato che non facessero niente. Casa di Micol, la facciata che dava sulla basilica di San Clemente, i ciclamini sui davanzali, le finestre chiuse. Non ci sono, e adesso cosa faccio, aveva sentito il freddo sulle dita e sul naso e se l'era toccato, sfregandolo. Poi aveva sentito il portone che si apriva e Micol che diceva vieni, entra, e dentro le era sembrato più freddo che fuori. Il padre e la madre parlavano di spalle, quando loro erano entrate, e si erano girati e la madre aveva dei libri in mano e aveva detto lui non vuole farmeli portare. Portare dove ? Abbiamo deciso che ce ne andiamo, finché non son migliori i giorni. Aveva raccontato Ida che tutta Roma stava raccogliendo l'oro, per voi, perché possiate restare. Il padre di Micol, che Ida aveva visto solo un paio di volte, e le era sembrato un uomo brutto ma con uno sguardo dolce, le aveva detto non mi fido, dei tedeschi, e nemmeno che gli ebrei del Ghetto lo trovino, tutto quell'oro, cinquanta chili d'oro, in meno di due giorni, è impossibile, è una trappola, li prenderanno uno a uno, ci prenderanno uno a uno, casa per casa, e lo sguardo era dolce come le altre volte ma anche spento e amaro. Lo stesso si erano seduti in salotto e Benedetta aveva preparato il tè, e tu dove andrai ? Io vado coi signori, e dove devo andare.

Con Micol si erano tenute per mano sul divano e si erano dette scrivimi ti scrivo vedrai finisce presto finisce presto tutto e saremo ancora qui sul tuo divano. Dopo, a tutte e due era venuto da piangere e la madre di Micol le aveva guardate aveva detto smettetela.

Il 27 settembre Ercole della tipografia e suo cognato avevano preso la macchina ed erano andati fino al portico d'Ottavia, ed era pieno di gente, erano entrati, e c'erano molti uomini, dicevano ancora ne manca molto, dicevano i tedeschi, i grazie gli abbracci e le pacche sulle spalle. Il giorno dopo era arrivata la notizia che ce l'aveva fatta, quella gente, a trovare i cinquanta chili d'oro, e tutti avevano respirato forte, e Ida aveva pensato non dovranno più partire. La mattina dopo era uscita di casa presto, aveva camminato con il sole che le sorgeva alle spalle, si era voltata a guardarlo, il sole che saliva e il colore del cielo sui monti in fondo alla Casilina, aveva fatto un giro lunghissimo per evitare le vie dove sapeva che c'erano i tedeschi, in via Labicana aveva rallentato e, tenendosi nascosta, aveva visto una macchina scura davanti a casa di Micol, e due uomini vestiti di nero in piedi davanti, e mentre si avvicinava lenta e silenziosa aveva visto il padre di Micol con i baffi pettinati, e la madre di Micol con un foulard che le copriva quasi tutta la faccia mentre saliva in macchina e scompariva dietro i vetri. Aveva visto Micol che prima di salire si era guardata intorno e guardava la casa, e le portiere che si chiudevano e nessuno di loro aveva una valigia e la macchina che partiva, e Ida si era spinta contro il muro, ché non la vedessero, e non aveva capito chi fossero, quegli uomini che si stavano portando via la sua Micol.

Era risalita sulla bici e non sapeva cosa pensare e il sole era ancora basso e la schiacciava un sentimento di impotenza e pena. Aveva pedalato piano, aveva pedalato fino al fiume e lì si era seduta e l'acqua si muoveva lenta e non si portava via i suoi pensieri e le era venuta, per un attimo, una specie di attrazione per quell'acqua verde, una specie di invidia per quel tronco trasportato dalla corrente, e aveva deciso che era meglio se si allontanava, dal fiume grosso dell'autunno.

E poi, di Micol, non aveva più saputo cosa pensare, sperava e sognava che quegli uomini vestiti di nero fossero amici che la portavano al sicuro.

La mattina del 16 dicembre, verso le undici, aveva smesso di piovere e dal garzone al bottegaio alla lattaia la voce orrenda correva, che al Ghetto degli ebrei portano via tutti, li prendono i tedeschi con i camion. Ida con la bici si era lasciata trasportare dalla discesa, accanto al Colosseo, e aveva fatto un giro lungo per arrivare al Teatro di Marcello, e là li aveva visti, decine di camion, centinaia di uomini, naziste le divise e le intenzioni, gli spari, aveva sentito, e aveva visto la gente, la gente che saliva sui camion, in pigiama, con i bambini che piangevano, i vecchi che camminavano piano, il terrore mischiato allo stupore, cosa vogliono, dove ci stanno portando ? E una trappola, li prenderanno uno a uno, ci prenderanno uno a uno, casa per casa, uno a uno, quanti siamo, più di mille, solo a Roma, nel cuore di Roma.

17

A Micol pensa spesso nella grotta e che son passati i mesi e mai una notizia, ai discorsi che facevano, all'aria luminosa che c'era sempre in mezzo a loro. Alla mattina in cui l'ha vista girarsi a guardare i ciclamini sui davanzali prima di salire su una macchina scura. Si immagina cosa può essere di lei adesso e ogni volta è una storia diversa, non sa cosa è vero e sempre ha paura, e si chiede se lei ha o ha avuto paura, nei mesi che chissà dove sei, amica mia, se nascosta per bene o in un buco peggio di questo qua, se libera dall'altra parte dell'oceano o sempre in fuga da una città a un paese.

Nella grotta, il primo giorno che ci ha dormito, si è svegliata in mezzo alla notte dopo un sonno lungo e fondo in cui era caduta dopo che Rita se n'era andata, dopo aver mangiato con lei il brodo che le aveva portato quando era già iniziato il coprifuoco, e Ida aveva sentito una spossatezza che non le sembrava, un attimo prima, con tutta quell'agitazione addosso. I sogni ripetevano le immagini delle cose successe durante la mattina mescolandole ad altre inesistenti e si era svegliata che cercava di urlare, nel sogno aveva tirato fuori un rumore debole e raschiato dalla bocca, mentre sognava che c'era qualcuno accanto a lei che la guardava. Si era svegliata ed era rimasta immobile e piena di paura, per ore, a spaventarsi per ogni rumore, a sentire l'umido e la puzza di muffa, a sentire una disperazione e un mal di pancia forte.

E si era ricordata di sua nonna, una sera d'estate, la sera che le disse lo sai, bambina mia, perché odio i fascisti ? Il sudore si era fatto freddo, perché non aveva sentito mai nessuno parlare male in quel modo dei fascisti, sapeva che non si doveva, che babbo e mamma si sarebbero arrabbiati, e il cielo si era fatto chiaro, era apparso il sole dietro le nuvole grigie. Li odio perché un giorno sono passati in macchina in via Roma, una macchina piena di camicie nere, ce n'era anche uno del paese, la gente si fermava, li salutava, il braccio destro alzato. Davanti alla bottega del vino Luigina la scalza, hai capito chi è, quella un po' matta, che è sempre davanti in processione, un cane si avvicina e lei ha paura e fa i suoi movimenti strani e le smorfie che sembra che rida, i fascisti avranno pensato che rideva, rideva di loro e del duce e non alzava il braccio in segno di saluto. Sono scesi in tre, i colpi e gli insulti, i colpi, gli insulti. Due mesi dopo è morta, Luigina, non per i colpi.

Glielo disse nella loro lingua, sa pippia, una macchina prena, Luigina sa scrutza, parìada ca fiada arriendisìndi, is cróppusu, is cróppusu, sciadàda, Luigina. E poi aveva guardato il cielo, che gli venga una disgrazia, aveva detto, ndi ndus cabi gutta. Malladittusu.

Il rumore che fanno i suoi pensieri e quello che fanno i topi oramai li conosce, quello della paura è muto e denso e non se ne va mai, e aspetta la mattina come se portasse la fine di tutto. Si concentra per tenere nella testa pensieri lievi, tenere fuori l'angoscia, e si mette a pensare ad Agnese, che le sembrava così cambiata in questi anni a Roma, chissà se anch'io sono cambiata, o sono la stessa ragazzina che rideva giocando coi cugini.

18

Quando il giorno ha camminato già per qualche ora, con la luce piccola che entra dall'alto, Ida si è spinta un po' all'interno della cava, per guardare, per muovere le gambe. Non riesce a capire quanto sia grande, quanto siano lunghi i corridoi, e larghi. Sa che sono enormi, le cave, sa che ci fanno crescere i funghi e che attraversano quartieri interi. Ma è buio e con quella paura che ha fa solo pochi passi, poi ritorna indietro. Rita ha detto che è finita, che gli americani ormai fra qualche giorno, ma sono anni che dicono che è finita, anni, questa guerra che doveva durare qualche mese, e da settembre tutto è stato ancora più difficile e più duro. E se non è vera, questa cosa degli americani, che stanno arrivando e che ci libereranno e inizierà la vita nuova e balleremo per le strade? E se l'estate passa senza che niente sia cambiato?

Solo i morti, e ne verranno altri. E se non esco, da questa grotta di pozzolana e acqua ?

Il tunnel fa una curva a sinistra e si allarga e Ida ha scoperto nella parete un filo d'acqua che scende, e si è avvicinata e ha bevuto, le mani a coppa, e si è ricordata che quando lei e Rita ci andavano a giocare quella era la loro stanza da bagno, e immaginavano che il getto d'acqua cadesse dentro una vasca di ottone smaltato di bianco, e si immaginavano il tavolino con le spazzole per i capelli e le ciprie e i profumi, una finestra incastrata nelle pareti di pietra per guardare verso le vallate. Poi si è chiesta quanto tempo potrà resistere e si è ricordata quelle facce che ha visto salire sui camion e le è venuto di nuovo da piangere e mentre piangeva ha pensato a sua sorella Benedetta che le dice chiudi il rubinetto, e le è venuto una specie di sorriso. Si è chiesta perché, se sono tutti nascosti, nessuno è sceso quaggiù, si è chiesta quanti punti delle grotte nascondono i partigiani e altre donne, ce ne sono ? Poi ha mangiato la patata avanzata e dopo non ha saputo più cosa fare, e si è messa solamente ad aspettare Rita, a chiedersi Rita dove sei ?

Don Pietro, e lei dov'è ? Li avranno presi tutti, saranno morti tutti. Antonio.

Pensare a lui era un momento di dolcezza, di stomaco che sale e riscende nella pancia, respiro trattenuto.

Poi l'arrivo di quella gelosia che le bucava il petto, al ricordo di lui che parla con Rosa Saracino, come si fa, a volere quella là, che bella è bella, ma alla fine poi nemmeno tanto, elegante, ma non parla mai davanti ai maschi, il vestitino appena stirato, le calze di nylon e i capelli pettinati bene. E comunque come può non tremare al ricordo di noi ? E se già hanno dei ricordi, Antonio e Rosa ? Rosa con il vestitino appena stirato e suo fratello con la divisa fascista, perfetta, a far vedere i muscoli ben tesi delle spalle. E ci era rimasto, nell'esercito fascista, il fratello di Rosa Saracino, anche dopo l'armistizio, e l'avevano mandato al Sud, a fermare gli alleati, contro di noi, praticamente, che se lo incontra per la strada, Antonio, è capace che lo ammazza, il fratello di quella che gli piace, e non sono io.

19

Non sa cosa fare Ida nella grotta, ha l'unghia del pollice sinistro che sanguina, dopo tanto morsicarla. Ha una frase che non la lascia e dice sarà tutto per niente, e la sgomenta. Ha i capelli che per quanto lisci non riesce più a passarci le dita in mezzo, per quanto sono sporchi.

Ricorda un pomeriggio di novembre, aveva sette anni, pioveva da due giorni e l'orto era allagato, a sera, prima di tornare a casa, mancava uno dei cani e lei non voleva andarsene senza averlo ritrovato e messo sotto la tettoia assieme agli altri. Suo babbo era rimasto con lei, mentre le sorelle e i cugini tornavano sul carro, e aveva riso e l'aveva abbracciata quando era caduta e si era ricoperta di fango, e le erano venute le lacrime, e lei aveva riso assieme a lui, e dopo non sapeva se essere più felice per quei momenti da sola con suo babbo, che erano stati allegri e rari, o triste per Mela, il cane, che non era più tornata. I capelli pieni di fango, la stessa sensazione fra le dita, ma a casa l'acqua a bollire per farsi un bagno caldo, ché c'era il rischio si prendesse un accidente. La mamma un po' scocciata ché non si è mai visto, tutto questo amore per i cani, per le bestie.

Ricorda allora il giorno che hanno bombardato San Lorenzo, il giorno che è morto Francesco, mentre passava davanti a un'osteria, un bambino minuscolo con gli occhi enormi, turchini, con una camiciola stinta e i calzoncini troppo grandi, una palletta in mano, che piangeva in braccio alla madre, una donna piccolina senza calze e senza cappello. Piangeva e urlava Biii! Biii!

Biii!, e l'oste aveva detto j'è crollata la casa alla signora Ida, e lui piagne che dentro ce stava er cane suo ce stava, e a lei era sembrato che lo dicesse con rimprovero, ma anche con affetto e pena. Lei aveva detto anch'io mi chiamo Ida, ma l'oste già non la stava ad ascoltare. Era bello e buffo, quel bambino, aveva una faccia che non ha più dimenticato. Pensa che vorrebbe rincontrarlo, sapere come si chiama, dove sono andati a vivere, lui e sua madre, dopo che sono rimasti senza casa. Quanti ce ne sono, rimasti senza casa, e dunque senza niente, e madri che non sanno cosa dire ai propri figli.

E i figli che non hanno più le loro madri, come Rocco, il figlio di Betto, la madre morta sotto un rifugio crollato per una bomba, Rocco che ogni volta l'abbracciava così forte, Ida, e la conosceva appena, e piangeva sempre quando poi la salutava. A casa di Betto aveva iniziato ad andare una volta a metà aprile, quando una mattina lui aveva bussato per chiedere Ida, famme sto' favore, a casa mia non sanno neanche dove sono, va' e di' almeno che sto bene. Agnese gli aveva detto giovanotto se davvero hai paura dei tedeschi dovresti stare più nascosto e non andare in giro per le case e comunque non a casa mia e aveva detto a Ida non andare non ti mettere in mezzo. Ma Ida era passata a prendere Rita e insieme erano andate al Quadraro, un quartiere che Rita conosceva perché ci abitavano i nonni, e poi la nonna e basta, dopo il rastrellamento del 17 aprile.

Dalla finestra di una casa a due piani subito si era affacciata una signora, la vestaglia scura come il viso. Ida aveva detto signora Mariuccia ci manda suo figlio Betto.

La porta allora si era aperta e Mariuccia aveva parlato a bassa voce venite venite entrate entrate mettetevi a sede. Le ciabatte del marito Franco, a una mancava mezza suola, il caffè di cicoria già pronto, chi siete che sapete Betto non l'abbiamo visto più da

quel giorno infame.

Ida aveva raccontato e Mariuccia aveva ritrovato un entusiasmo di parole ed esclamazioni e alla fine a parlare era stata soprattutto lei, Betto nostro fijo, Ignazia, 'a moje, è rimasta sotto a un rifuggio, quel botto grosso, quanti cristiani ce so' rimasti là sotto, lui s'è messo a fa'

'a lotta, a libbera' Roma, così ce dice, io che ne so, 'na traggedia. Er pupo no, er pupo s'è sarvato. Non beveva neanche il caffè, la signora Mariuccia, solo parlava. La traggedia è la pora Ignazia che è morta, er pupo che sta senza la mamma, che Betto s'è messo co' 'a Resistenza ha fatto bene ha fatto, 'a traggedia era se ce diventava fascista. Il sole si sollevava e loro parlavano, che la guerra sta finendo, e Rocco, porello nun c'ha manco tre anni, adesso sta a dormi', porello, gioia de nonna tua.

Franco, seduto, i gomiti sul tavolo, strofinava le ciabatte seguendo come un ritmo, lento. Le rondini gridavano, abbaiava un cane, il cielo si faceva azzurro.

Si chiede adesso Ida, Rocco come sta, e sorride al pensiero di Betto che aveva portato l'allegria e la leggerezza in quelle loro vite spaventate e stanche.

Si gratta la testa e sente il mal di pancia che aumenta, un mal di pancia che lei ha sempre chiamato brutta voglia, prima di venire a Roma, dove poi ha imparato a dire nausea. Brutta voglia per l'umido, l'odore di muffa, il sangue sul dito, lo sporco dei capelli, le frasi nella testa, la paura mischiata alla noia, la fame, che ancora non è tanta ma se non torna Rita. Pensa che quando arriverà le dirà che forse è esagerato, stare qui rinchiusa nella grotta, ché tanto a Centocelle mica mi vengono a cercare, i tedeschi, ché posso stare a casa di qualcuno, una soffitta sarebbe già una cosa grande. Le viene il desiderio di scrivere una lettera e raccontare tutto quanto ad Agnese, magari poi copiarla anche per la mamma e per il babbo. E Benedetta e Ines, chissà se ancora si ricordano di me, chissà che ragazzine sono diventate, almeno sono assieme, da sempre inseparabili.

Si sdraia ma non vuole dormire, si mette a cantare a voce bassa.

20

Si sveglia che è buio, è notte, non brilla nulla. Non sa quante ore ha dormito. Pensa che la luna sta crescendo e che non vede l'ora di vederla, la prima luna piena dell'estate.

Si sveglia e si chiede dove sono, senza ricordarsi della grotta, dopo un sogno lungo e pieno di dettagli, suo zio Elio che scava una fossa vicino all'incrocio con lo stradone, Ida gli chiede se è per lei, lui le dice sì, e poi Antonio a cui dice che sta per morire, e lui le accarezza i capelli, un sogno tranquillo e dolce. Si alza e va a fare la pipì.

I passi li sente arrivare da sinistra, dal fondo della galleria, non dall'entrata da cui è scesa lei, che è quella più vicina.

Li sente e non sa cosa fare, la pipì continua a scendere e la vorrebbe fermare, non sono i topi sono passi di persone, di scarponi pesanti. Sa che quei tunnel li usano soprattutto gli abitanti del quartiere, per nascondersi, oppure i partigiani.

Ma non è che i fascisti non lo sanno, e se stanno cercando qualcuno, e se questa è la fine, che fine faccio.

Ha il tempo ancora di alzarsi, di pensare che non ha il tempo di nascondere le cose, la coperta, lampada e scodella, forse ce la faccio a uscire, si vede di corsa verso casa e bussare e farsi aprire da Agnese.

Li sente più vicini e non può essere Rita a quest'ora e poi da quella parte, dove porta quella galleria ?

Li sente arrivare e vede che sono due, vede che non sono fascisti, neppure tedeschi, eppure non le passa la paura. Davanti alla coperta i due si fermano di colpo, si guardano fra loro, si guardano intorno. Ida non ha neanche una parete dietro cui nascondersi, in piedi immobile e senza colore in viso.

Che ce fai qua ?, le dice quello alto, che separa con la riga da una parte i suoi capelli radi e marroncini, e la guarda con una fissazione degli occhi e della bocca che Ida sente con disgusto in ogni angolo del corpo. L'altro ha i baffi sottili di ragazzino che non si è mai tagliato i baffi e la chiama per nome, le dice io a te te conosco, sei l'amica der Cinema, e lei sapeva che quello era il modo in cui chiamavano Antonio nel quartiere, e non le era mai piaciuto.

Ida non se lo ricorda, chissà dove l'ha visto, certo non con gli scarponi e la pistola come adesso, ma la rassicura, la sua faccia e il tono della voce, e che sappia che è un'amica di Antonio, che la riconosca. E quello alto con la riga da una parte che continua a spaventarla, anche se non è un fascista, né un tedesco, le fa sentire tutta la paura di essere una ragazza sola, di notte e senza nessuno intorno.

L'altro le chiede come mai è li dentro la grotta, da quanto tempo, per quanto tempo ancora. Le dice che gli sembra esagerato, stare chiusa là sotto, da sola, che certamente può tornare a casa, e Ida vuole dire è vero, anch'io lo penso, ma lo sguardo dell'altro le ferma le parole. Le chiede se ha fame, e lei ne ha, ma scuote la testa. Per tutto il tempo rimane in piedi immobile, lontana. Per tutto il tempo quello alto l'ha fissata e mai negli occhi. Lei voleva chiedere di Antonio, ma di nuovo non ha parlato. Poi quelli dicono dobbiamo andare, ché mo' arriva la luce, e la lasciano a sudare freddo, a smaltire la paura.

21

Fuori si prepara una mattina chiara e senza nuvole, adesso l'alba in fondo alla Casilina è di un arancione che le riempirebbe il cuore, a Ida, se potesse vederla.

Dentro la grotta intuisce solo che la notte è finita, ma ancora la luce non entra. Non smette di pensare ai due di prima, se fossero stati tedeschi, se quello che conosce Antonio non ci fosse stato. Le viene una specie di desolazione che mischiata alla fame le fa tornare la brutta voglia. Vomita due volte, in due angoli diversi, la prima volta un liquido giallino, la seconda volta solo bile. E Rita ancora non arriva. Si pente di non aver accettato qualcosa da mangiare da quei due ragazzi. Si pente di non aver chiesto niente di Antonio, di cui non ha notizie ormai da molto. Da quando erano cominciati quei mesi agitati, di incontri clandestini e piani e azioni, si erano riavvicinati, ma ancora Ida non capiva lui cosa voleva.

Antonio era arrivato a Centocelle il 21 marzo del 1941, una mattina di vento di venerdì che Ida ricorda con una precisione di dettagli dovuta un po' all'importanza dell'incontro e un po' anche al caso. Era entrata alla pizzicheria dei Saracino, in via Tor de' Schiavi, e guardava i dolci dietro il banco e la signora la salutava e le chiedeva di Agnese, mentre le dava il pane che Ida aveva portato all'alba a cuocere e sgridava la figlia Rosa che aveva fatto cadere un vassoio.

Poi la porta si apriva di nuovo, ed entrava un ragazzo alto con i capelli ricci e neri, gli occhi azzurri e grandi sotto le ciglia lunghe e folte, un neo sotto la bocca, che quant'è caniccio, aveva pensato Rosa, che bellino, aveva pensato Ida, e che splendore, aveva pensato Antonio vedendo Ida e Rosa.

Che te do stelli' ?, aveva chiesto la signora Saracino.

No niente signora grazie, non voleva niente Antonio, voleva solo sapere, per favore signora, dov'era piazza dei Mirti. Allora Ida aveva fatto una cosa che Rosa e sua madre si erano guardate, tutte stupite, stupito forse anche Antonio, e lei gioiosa. Aveva preso il pane facendo un passo avanti, deciso, poi si era girata verso di lui e aveva detto ti accompagno io, a piazza dei Mirti, è qui vicino.

Fuori lo aspettava un uomo, ed era suo padre, e avevano fatto la strada assieme, e tutte le domande, chi sei da dove vieni la Sardegna, cosi lontano, e voi siete nuovi qui? Noi sì, lavoreremo al cinema, ci vai mai al cinema?

Ida camminava guardando per terra e ogni tanto si girava, quando lui non la guardava, verso i suoi occhi accesi e chiari o verso il neo sotto la bocca a destra, e le tremava qualche cosa nella pancia. E sapeva quanto le sarebbe costata quella camminata con un ragazzo, e pure sconosciuto, anche se con il padre di lui un poco avanti, sapeva che Agnese e Francesco l'avrebbero saputo subito, forse lo sapevano già, quanto si sarebbero arrabbiati, ma con la pancia che tremava, i riccioli neri di lui nell'aria di una mattina di marzo, tra via Tor de'

Schiavi e piazza dei Mirti, il vento e l'azzurro dei suoi quindici anni, lontanissima dalla casa in cui era cresciuta, e dalla madre e dal padre, cosa le importava, si sentiva forte e sola e viva, e anche felice.

Erano arrivati e il padre di Antonio le aveva detto grazie, al primo spettacolo entri gratis. E lei se n'era tornata a casa contenta, con una contentezza mai provata prima, in tempo per il pranzo, con il pane nella borsa, e se era fortunata, magari, nessuno si sarebbe accorto di niente. A casa aveva apparecchiato, ridendo mentre Agnese

raccontava di un gatto che era saltato sul davanzale e aveva sbattuto il muso sul vetro, e a Ida tornavano in mente le immagini della camminata di poco prima, la faccia di Antonio avvolgente e scura, e avrebbe voluto dire tutto a sua sorella, e pensava non si vede ? non lo vedi che mi sono innamorata ?

Francesco era tornato esattamente quando Agnese aveva spento il fuoco sotto la pentola, con uno sguardo greve e con la furia nella voce aveva detto Ida, non ti succeda ancora di fare come stamattina, io in casa bagasse non ne voglio. E quella crudeltà delle parole le aveva spento il cielo e fermato il vento lieve di marzo, e non poteva più mangiare, né parlare.

22

Antonio aveva vissuto a Trastevere fino ai dieci anni, e c'era ancora con loro la mamma, e conosceva il fiume e le vie strette del quartiere. Quando lei era morta, a gennaio, l'odore dolciastro delle calle e i crisantemi con tutte le finestre chiuse, la mamma stesa con la bocca un po' aperta, avevano lasciato la casa e anche Trastevere.

E negli anni ne avevano cambiati molti, di quartieri, ché suo padre Michele non aveva mai preso la tessera del fascio e perdeva il lavoro continuamente e se dovevano allontanarsi molto per trovarne un altro cambiavano casa, piccoli appartamenti in affitto con due stanze e un cucinino. A Centocelle si erano sistemati nei palazzi di via Tor de' Schiavi, e c'era una cucina grande, che loro usavano poco e male.

Il pensiero di Antonio era diventato per Ida la cosa più dolce del giorno e della sera, e l'attesa della domenica successiva, che sarebbero andate tutte assieme al cinema, con Rita e le altre amiche, creava sogni e immagini ogni volta diverse, ogni volta più belle. E quel pomeriggio di domenica Antonio, che faceva i biglietti alla cassa, le aveva salutate tutte, allegro e col sorriso. Poi non l'aveva più visto, fino all'estate. D'estate ci era andata più spesso, al cinema, con Agnese e Francesco o con le amiche e qualche loro fratello, e una volta Antonio si era seduto con loro, accanto a lei, e poco poco si sfioravano i gomiti e lei guardava un po' la pelle del suo braccio e un po' lo schermo grande con il film, in mezzo al chiasso dei ragazzini e al fumo delle sigarette. Aveva avuto le farfalle in pancia per settimane, a ripensare a quel braccio che la sfiorava, a ricordarsi il suo sorriso. Si immaginava passeggiate allegre e discorsi assorti, si immaginava ogni cosa, e aspettava. Riempiva di parole su di lui Rita e Micol, conosciuta quell'autunno. L'autunno e poi l'inverno che erano stati freddi e affamati, il pane razionato e il carbone che mancava. Micol le diceva parlaci, trova l'occasione e parlaci, e lei pensava sì certo.

Il giorno della festa di San Felice, trovarselo di fronte mentre rideva con Rita davanti alle coppie che giravano e non sapevano seguire il ritmo dell'orchestra, non aveva avuto il tempo di capire che la stava invitando a ballare, e già stava ballando, la mano nella sua, e il resto.

Antonio le sorrideva e lei vedeva come gli cambiava la faccia, quando sorrideva, e la bocca sembrava più grande, le labbra più morbide ancora, e le diceva che era bella, e che era tanto che voleva ballare con lei, e lei gli pestava i piedi e ridevano, e anche un po' si vergognava.

Aveva paura che la vedessero Agnese e Francesco, che qualcuno glielo dicesse. Finita la canzone aveva detto grazie, ora torno dalla mia amica ma lui niente, altre cinque ne avevano ballate, e alla fine le aveva detto va bene, ti lascio andare, ma poi ci rivediamo.

Quel giorno avevano avuto inizio le bugie, i sotterfugi, le cose fatte di nascosto, dieci minuti rubati al cammino per tornare a casa dopo la scuola, alla fermata del tranvetto, o in bicicletta sulla Casilina. Una volta un'ora intera, verso le sette di sera d'estate, quando Antonio l'aveva portata in bicicletta al Verano, alla tomba di sua madre, e le aveva dato quel bacio fra l'orecchio e il collo, allontanando i capelli, ed era stata un'ora piena di emozione e meraviglia, scompiglio per la fuga e per il senso di segreto.

Soltanto, Antonio non le aveva chiesto mai se si voleva fidanzare, le ripeteva

sempre Rita, in un modo che era come se la rimproverasse. Cosa importa, si rispondeva Ida, lo so io come mi guarda quando stiamo insieme, come mi sorride. Arrivata la pioggia e accorciate le sere, non lo incontrava più, anche se lei faceva di tutto per passare davanti a casa sua o davanti al cinema. Una volta, un pomeriggio di novembre, le era sembrato che la vedesse e girasse per un'altra strada, mi è solo sembrato, non mi ha vista, sicuro non mi ha vista. Quando Fausto aveva detto a lei davanti a Rita, ma che ce fai co' quello, quello ce n'ha dieci, de fidanzate, le era venuto un nervoso che si era dovuta alzare e andare a piangere in bagno, poi dirsi non è vero, non è vero, che ne sa questo, è un ragazzino. Il giorno in cui era morto Francesco Antonio era andato, come tutti, a dare le condoglianze, e aveva salutato Ida e le aveva chiesto come stai senza guardarla in faccia.

La lotta poi li aveva uniti un'altra volta, e Ida a dirsi lo sapevo, lo sapevo vedi, che alla fine mi voleva.

23

Passano le ore e sempre di più le sembra che non abbia senso, quel suo stare lì rinchiusa, senza che lo sappia nessuno, mi sa che ho fatto una sciocchezza, appena arriva Rita glielo dico e me ne vado via con lei. Che Rita non arrivi la spazientisce, si morde l'unghia del pollice con rabbia.

E il terzo giorno che è nella grotta ed è sicura che non la sta cercando nessun fascista, nessun tedesco. Si sente come calpestata da un sentimento di inutilità, poi di stanchezza, poi di sconforto. Vorrebbe che qualcuno la abbracciasse. Vorrebbe essere a casa, farsi accarezzare i capelli da Agnese. Chissà cosa sta facendo, Agnese, chissà cosa pensa di quest'assenza mia, e se le manco.

Agnese, nell'ultimo periodo, l'aveva vista ridere, grazie agli scherzi di Betto, e le sembrava che non avesse riso mai prima che arrivasse lui. Sapeva anche che a volte gli regalava un po' del loro burro, o del pane, ed era contenta, per quei momenti teneri di Agnese. Si ricorda di come era cambiato a poco a poco il modo in cui sua sorella parlava a Betto, di come aveva smesso di rimproverarlo per averle cacciate in quella situazione, di dirgli sei un fuorilegge a casa mia non ci devi venire. Una mattina di pioggia, i primi di maggio, lui era andato a casa loro e aveva parlato per intere ore, raccontando la sua vita nei dettagli. Aveva raccontato di suo padre Franco, uno dei primi che erano andati a costruirsi la casa al Quadraro, Mariuccia, mi' madre, no, lei è arrivata a Roma già bambina, dal Nord, da Ferrara, ed è cresciuta a Primavalle, dall'altra parte di Roma. Aveva raccontato di quando era nato, Mariuccia aveva quasi quarant'anni, e figli non ne aveva fatti altri, né prima né dopo, e quand'era venuto fuori tutto rosso e che piangeva l'avevano promesso a santa Rita. Aveva raccontato di quando era bambino, poi di quando era ragazzo, e mentre raccontava veniva giù una pioggia e il vento la sbatteva contro il vetro, e non sembrava neanche primavera.

Agnese aveva pensato a quanto fosse simile alla sua, quella storia, per la povertà e gli affetti e i modi, molto più simile di quanto non fosse quella di Francesco, eppure le sembrava meno rozzo, più gentile, quest'uomo cresciuto nella periferia.

Aveva raccontato poi, Betto, di quando aveva conosciuto Ignazia, e si era fidanzato e poi sposato, e le voleva bene, si erano sposati che la guerra ancora non si sentiva tanto, e lui era soldato e aveva avuto la licenza, e dopo, neanche un anno, Ignazia era morta sotto un rifugio, quella bomba grande, ve ricordate ? Agnese non l'aveva interrotto per dire come Francesco mio marito.

Lui aveva detto passo tutto er tempo a pensa' ar regazzino, a Rocco mio che nun lo vedo ormai da un mese.

Aveva raccontato della fuga dopo l'armistizio, quando non era voluto tornare a fare il soldato, nella Repubblica nuova, e del suo compagno che l'aveva convinto a fare la lotta assieme a loro, di come non era riuscito a sparare, quella mattina in fondo all'Appia Antica, e i compagni gli avevano consigliato di stare un po' in disparte. Aveva raccontato di quel 17 aprile maledetto in cui all'alba erano arrivati i camion, al Quadraro, e si erano portati via gli uomini casa per casa, e di come lui era riuscito a scappare e si era nascosto poi nelle soffitte e nelle stalle.

Raccontava e la pioggia non diminuiva, e Agnese era agitata e dall'inizio cercava di tenere il pianto in gola, e Ida uguale. Aveva parlato a lungo senza gli scherzi suoi degli altri giorni, senza battute o storie divertenti, e Agnese aveva pensato che nessun uomo

le aveva mai parlato tanto a lungo.

24

La mattina del primo di giugno Agnese si alza dal letto senza aver dormito, i pensieri tutti a Ida e a cosa le può essere successo, ché aveva iniziato a dubitare, di quella storia della signora malata, che non fosse neanche passata ad avvisarla, come poteva essere. Il giorno prima era andata a parlare con don Pietro e per alcune frasi e la faccia preoccupata aveva dubitato ancora di più. Aveva parlato con la madre di Gino che le sapeva solo dire te l'avevo detto che stava con i partigiani, si sarà messa in un pasticcio, nella cucina di lei un po' in penombra, ma vedrai che sta bene, nun te preoccupa'.

Agnese, aveva detto ancora la vicina, senza guardarla in faccia, poi te dovevo di', stamatina è venuta 'na ragazza a cerca' Betto, dice ch'è 'na spia.

Agnese aveva risposto alla vicina per favore, non voglio sapere niente, mia sorella, mia sorella Ida. Era andata da Rita e il silenzio di lei le aveva fatto perdere la calma, se n'era andata arrabbiata con questa ragazzina che per chi mi ha preso, manco fossi stupida. Quando era tornata per la seconda volta a casa di Rita, la mattina del primo di giugno, sulle scale aveva incrociato il dottore e quando aveva bussato le aveva aperto Renata e le aveva detto Annina ha una febbre così alta che ci sta facendo preoccupare. Non l'aveva neanche invitata a entrare. E suo padre lontano, non sappiamo neanche dov'è, se mi muore non posso neanche dirglielo.

Ad Agnese era sembrato come se la rimproverasse, ché lei non sapeva cosa voleva dire la paura che ti muoia un figlio, e se n'era andata con un senso di oppressione e di inutilità.

Rita, nella stanza di Annina, gli occhi spenti di Annina, aveva sentito la voce di Agnese e non aveva trovato il coraggio di uscire, aveva pensato di nuovo che queste non sono decisioni che possono prendere due ragazzine, che Ida non può rimanere nella grotta, che avrebbe dovuto dirlo a sua sorella, a don Pietro, a costo di rompere il segreto. E doveva tornarci, nella grotta, che non c'era andata neanche il giorno prima, ma non riusciva ad allontanarsi da Anna, sorellina, vedrai che passa tutto.

All'ora di pranzo Fausto non era ancora rientrato dalle file che quel giorno erano per la farina e per il burro.

Anna dormiva un sonno sudato e mai calmo, e Rita e Renata avevano mangiato poco e silenziosamente. Il pomeriggio la stanza di Anna a Rita sembrava caldissima, immobili i minuti guardati di continuo sull'orologio grande del muro della cucina, le porte aperte e Renata avanti e indietro. Quando era tornato Fausto si erano come risvegliate tutte, e Anna aveva potuto bere il latte che lui aveva trovato e che quasi la costringeva a mandar giù facendola ridere e ridandole luce negli occhi.

Vedete che non ha niente, aveva detto alla madre e alla sorella, mo' la febbre scende non fate quelle facce mica è morta. Renata si era addormentata sul tavolo in cucina, e Fausto era uscito di nuovo, e Rita aspettava che arrivasse la notte e il coraggio per separarsi dalla sorella e andare da Ida, se faccio in fretta ce la posso fare, cosa può succedere, un'ora, non starei fuori di più. Portarle almeno qualcosa da mangiare. Non se n'era neanche accorta quando si era addormentata dritta sulla sedia, la testa dondolante.

Agnese aveva passato una giornata di preoccupazione che non le faceva fare niente, neanche mangiare, solo guardare fuori l'aria cambiare di colore, dal pomeriggio alla

sera, a pensare a Ida che era sorella e un po' anche figlia, l'amore e anche la responsabilità. A pensare alle altre sue sorelle e ai genitori, alle lettere sempre troppo corte che si scrivevano. Le era venuta voglia di rileggerle e si era alzata, aveva preso dalla vetrina della credenza grande una scatola di legno chiaro, e aveva trovato anche quelle poche che Francesco le aveva mandato quando era lontano, e aveva chiuso la scatola che ormai fuori era buio. Mentre leggeva piangeva piano.

Entrando in camera aveva guardato a lungo le due foto del matrimonio sopra il comò, lei e Francesco da soli e la famiglia tutta assieme. Eravamo così belli, così forti, e non è rimasto niente.

25

Nella grotta il giorno muore prima, Ida incide un altro segno sulla roccia, accanto a un ragno grosso e lento, e un'altra volta si chiede se non abbiano fatto una sciocchezza, lei e Rita, a pensare di farla stare qua dentro, e un'altra volta si chiede dov'è Rita, e perché non torna.

Questa volta quando sente il rumore dei passi dal corridoio lungo pensa subito eccolo, è tornato, quello alto con la riga in mezzo, da solo questa volta.

Si appiattisce alla parete e striscia fino al punto che le sembra più buio, è tornato ed è da solo, si guarda le mani tremare e sente i denti che battono, le sembra la cosa più brutta che le può capitare, fra le ingiustizie la più odiosa.

Quando lo vede non lo riconosce e quando poi lo riconosce non ci può credere, che sia Antonio, Antonio, anima mia, e lo chiama con una voce tesa e acuta, e lui dice Ida, e la abbraccia, veloce e un po' secco, contento e imbarazzato assieme, come stai, come stai tu, guarda cosa ti ho portato, hai fame ? Ha fame Ida, da due giorni non arriva nessuno, da due giorni non mangia, e poi la fame, la fame è anche quella accumulata, nei lunghi mesi e freddi degli inverni, nelle giornate interminabili d'estate, di quegli ultimi anni della guerra, quattro anni, di fame accumulata. Antonio ha portato pane e una frittata, un pane che sembra fatto di farina vera e dentro la frittata le zucchine e anche una mela, ha portato, e Ida non riesce a immaginare, da dove tanto cibo e così buono. Mangia piano con bocconi piccolini, lo stomaco chiuso dal troppo digiuno e l'emozione, mangia piano e come hai fatto a trovarmi Antonio ? Te l'ha detto quell'amico tuo? Antonio racconta, di lui che sì, assieme a quei due che ti hanno trovata qui, stiamo nelle campagne verso Tivoli, racconta delle azioni contro le camionette dei tedeschi, dei chiodi a tre punte messi sulle strade, dei contadini che li nascondono, lui e i suoi compagni. Racconta del siciliano con cui è diventato amico, uno della borgata Alessandrina che una volta, prima della guerra, si erano picchiati, per una fesseria, si ricordano, tutti e due, il sangue di quei pugni dati in strada. E adesso sono diventati inseparabili, in quella guerra, in quella guerra dentro casa.

Mangia piano Ida, e ascolta Antonio e guarda i suoi occhi muoversi veloci e illuminarsi nel racconto, gli occhi grandi e chiari sotto le ciglia lunghe e folte, e la sensazione che lui però non la guardi, e di lei non chieda niente, la scaccia con un boccone di pane e uno sguardo alle sue labbra e al neo là sotto a destra. E un uomo poi, è lui che fa le cose, le cose interessanti, si dice con una voce che non è la sua. Accese le sue labbra quando inizia a dire gli americani, Ida, gli americani sono arrivati, li ho visti io, dopo Ponte di Nona, stanno arrivando te lo giuro, manca così poco Ida, resisti ancora e saremo per strada a festeggiare.

Si fa serio, poi, all'improvviso e chiede ma perché ti sei nascosta qua? Ida allora, cercando le parole, gli racconta della mattina in cui le cose erano andate male, di lei che non sapeva cosa fare, dello sconforto lì dentro la grotta. Antonio dice è meglio che quando viene Rita te ne torni a casa, non c'è quasi più pericolo, sta quasi per finire. Ida sente una commozione sente che lui si preoccupa davvero, e non riesce a smettere di guardargli le labbra.

Allora fa una cosa, una cosa che chissà da dove le viene, chissà dove l'ha vista fare, una cosa così, neanche al cinema, certo non la farebbero le sue sorelle, e neanche Rita, una cosa così. Scivola sul pavimento di pozzolana e in un momento gli si mette

addosso, le braccia intorno al collo, la faccia sul petto. Allora sente un silenzio fortissimo con in mezzo i loro respiri e battiti, velocissimi i suoi. Sente la mano di Antonio che le solleva la testa e appoggia le labbra sulle sue e poi sente nella bocca la lingua grande e piatta. E lei non sa mica come muovere la sua, e più che altro sta ferma mentre tutto si agita dentro.

Non ha fatto caso al tempo e non sa quanti minuti sono passati quando Antonio le allontana la testa con le mani, brusco il gesto, si alza, un po' prova a sorridere, le dice non ti preoccupare, presto saremo fuori. Ed esce.

26

Esce Antonio e a Ida rimane una sensazione che non sa se è felice o disperata. Non sa se credere a quella specie di sogni che faceva, con gli occhi aperti, nel silenzio delle cose, dove si immaginava a festeggiare per le strade fino al Lungotevere, con Rita Agnese e tutta quella gente, addosso il sole caldo dell'estate. Antonio che l'aspetta e chiede a sua sorella il permesso di fare i fidanzati, e assieme festeggeremo per le strade, da qui da Centocelle per tutta la polvere della Casilina, fino al Colosseo fino all'Altare della Patria, povera patria, povero mondo offeso e devastato, povera me, sola sola con i miei occhi tristi. O credere invece alla voce che le ripete nella testa Ida, ti troveranno, ti troveranno e ti tortureranno e morirai dentro a questa grotta, oppure uscirai e ti fucileranno alle spalle mentre torni a casa, oppure questa guerra durerà altri anni interi di lotta e paura, e Antonio, Ida, ma non lo vedi che non ti vuole, che se non ti avvicinavi tu lui non ti baciava? E piange.

A lungo. I singhiozzi e il respiro mozzato. Micol amica dove sei ? E pensa ad Agnese, che da quando era morto Francesco si erano avvicinate, si sentiva anche un po' in colpa, ma le sembrava che Agnese fosse più serena, tutto intorno era macerie e Agnese lavorava, faceva quello che c'era da fare, e aveva ripreso a cantare.

Una sera, all'inizio dell'inverno, Ida camminava guardando per terra, tirando calci a una pietra, sempre la stessa, a volte da bambina lo faceva da casa fino a scuola, sempre la stessa, a volte le capitava di ritrovarla all'uscita, ma all'uscita si finiva sempre per far la strada con le amiche, si scordava la pietra. Aveva sollevato gli occhi e visto il fumo uscire dal camino ed era la prima volta, da quando era iniziato il freddo, che Agnese accendeva il fuoco. Aveva accelerato il passo e le era cambiato l'umore. Odore di caminetto, già da fuori, e dentro forte, odore e rumore, e aveva sentito un'allegria che le saliva su per i capelli. Da quando era lontana dall'isola gli odori, quando ce n'erano di identici, la riportavano lì, l'odore del caminetto e le sorelle sedute intorno, la madre a cucinare e la sua voce che interveniva nei loro discorsi, il padre che attraversava la stanza con l'asino per portarlo nella stalla, oltre la veranda. L'odore di caminetto nella cucina piccola di sua nonna Lucrezia, mischiato a quello dei peli dei gatti, che ci dormivano dentro e le code si bruciacchiavano, ma nessuno, credi a nonna, oh Ida, nessuno ha mai preso fuoco davvero.

Lucrezia le sarebbe piaciuto come nome, più di Ida, ma sua madre non voleva dare a nessuna di loro il nome delle nonne, il perché non lo aveva mai spiegato, solo nossi, ho detto di no, avranno altri nomi.

Nonna Lucrezia, diceva la madre in una lettera, era morta di domenica notte, nel sonno, non ha sofferto, poverina, preghiamo per lei. Ida l'aveva abbracciata troppe poche volte. E quando era partita lei le aveva detto quando muoio non ci sei, e Ida aveva detto certo che ci sono, oh nonna. E non c'era, non era più tornata, nonna morta e io dall'altra parte del mare.

Si addormenta sulla coperta stesa sulla pozzolana, e sempre le fa male la schiena, e il collo. Si addormenta e sogna un mare scuro e gonfio, dall'alto come se volasse, poi da una strada in salita e stretta arriva in una casa alta, su due piani, e da lì vede anche tutta l'isola. Si sveglia continuamente e si gira e rigira e riprende a sognare e c'è la ragazza che era a servizio a casa di Micol, ma piccola come lei con i cani a rincorrersi in cortile, e quello giallo le lecca la faccia felice, con tutto l'amore del mondo.

27

Si sveglia con quella bella sensazione del suo cane giallo che le lecca la faccia, incide un'altra tacca e fanno quattro, i giorni nella grotta. Passa le ore a ripensare ad Antonio, a immaginarsi nella testa i discorsi che non c'erano stati, un finale diverso da quel suo allontanarsi brusco, e aspetta Rita a cui raccontare tutto, chiedere secondo te mi vuole bene ancora ?

Rita la mattina del 2 giugno si sveglia con la mano di Annina che le accarezza la testa, e le sembra meno calda.

La stanzetta odora di sudore e gli occhi della bambina sono meno spenti, le sorride mentre sente sua madre che parla con la signora del piano di sotto, porella ha visto tante cose brutte si è già stancata, di questa vita che ci è capitata. Il suo dolore acuto e il pensiero di Ida là da sola, e non poterlo dire a nessuno, e non poterci andare.

Si dice che se Anna davvero sta meglio potrà tornare nella grotta, e si chiede cosa dirà ad Agnese, che sicuramente non le ha creduto. Don Pietro era andato due volte, a pregare per Annina e consolare Rita e Renata, e a Rita sembrava che non le credesse neanche lui, che sospettasse che lei lo sapeva, dov'era la sua amica Ida.

Di Ivano ancora non si sapeva niente. Quando arriva il dottore dice sta meglio, la bambina, trovatele altro latte e lasciatela dormire. Renata passa tutta la giornata fuori, a cercare qualcosa da mangiare, e Rita di nuovo non si può spostare.

La sera bussano ed è ancora don Pietro e subito dopo arriva anche Agnese, e sono tutti nel salotto buono, c'è odore di medicine e dei piselli secchi che Renata sta facendo bollire. Parlano di Anna che sta meglio e di come Fausto aveva trovato un po' di latte, Agnese guarda Rita di continuo ma non le chiede niente.

Rita all'improvviso inizia a piangere e con una voce che cerca di farsi coraggio dice, lentamente e con fatica, Ida è nascosta in una grotta, dove andavamo a giocare da ragazzine, doveva portare delle carte in centro, l'altra mattina, l'hanno scoperta e ha avuto paura e si è nascosta lì. Il rumore dell'acqua che bolle e l'odore dei piselli, Agnese dice lo sapevo ma non le trema la voce, dice lo sapevo perché non me l'hai detto subito? E perché non l'hai detto subito, chiedono anche Renata e don Pietro, e Rita non sa cosa rispondere, si sente piccola e sciocca, e si pente di non aver parlato prima. Agnese con voce certa e dura dice va' a prenderla, va' e riportala a casa. E Rita, rotta la voce, dice non ha neanche da mangiare, da due giorni non ha da mangiare, avrà paura e freddo, scusate, scusate tutti. E Fausto, arrivato nel frattempo, le dice 'namo Ri', annamoce assieme.

Agnese se ne va quasi senza salutare, quasi offesa, con Rita e con Renata e con don Pietro, con tutti quelli che sapevano che sua sorella stava con i partigiani. Se ne va con una paura forte che ferisce, e un garbuglio di pensieri in testa che non riesce a districare. Torna a casa, chiude la porta, si toglie lo scialle, pensa, mettendo dell'acqua a bollire per preparare un bagno, pensa tutti, lo sono tutti, partigiani, in questo quartiere che è come un nido di vespe, pensa anche don Pietro, e la vicina, Gino e Ivano, e mia sorella Ida, e pensa forse alla fine anch'io, che metto da parte il burro per Betto.

Pensando a Betto si era detta che oramai era il momento di sapere tutto, tanto valeva a questo punto, e aveva bussato dalla madre di Gino, per farsi raccontare.

28

Ida vede arrivare Rita e Fausto assieme e le viene prima da arrabbiarsi con Rita, poi si sente sollevata.

Si abbracciano e Rita dice non sai cos'è successo, Ida, in questi giorni, e saperti qui da sola mi moriva il cuore, ma là sopra, non sai quante cose. E le raccontano le cose capitate, Annina e Ivano e gli altri. Parlano e ridono e Ida mangia e racconta dei due ragazzi che sono entrati la prima notte, di Antonio, ma qui non dice tutto. Le dicono andiamo, Ida, torniamo a casa, pensano tutti che non ha senso stare qui nascosta, qui a Centocelle nessuno ti verrà a cercare, e ti si noterà meno se torni a fare la tua vita normale che se sparisci e non ti si può trovare.

Raccolgono la coperta e il piatto ed escono, il sole scende già verso la sera, ma la luce a Ida sembra così forte che la fa lacrimare, o forse è l'emozione. Tutti assieme vanno a casa di Agnese, che l'abbraccia senza dire niente, e loro continuano a parlare finché Rita e Fausto non se ne vanno, a domani, buona notte e non abbiate paura. Ida trova l'acqua calda nel catino e si spoglia e si fa un bagno e sembra non voler uscire, da quel catino e l'acqua calda che le toglie lo sporco e la tensione.

Poi cenano, lei e Agnese, acqua e rape, e all'inizio non sanno cosa dire, poi Ida inizia a chiedere di Betto e Gino e sua madre, e Agnese le racconta che, Betto, la mattina era venuta a cercarlo una ragazza, la madre di Gino non le voleva aprire, ché non l'aveva vista mai, e lei aveva detto signora quel ragazzo che avete in casa è una spia, lo dobbiamo trovare, ce lo dovete consegnare. La vicina aveva detto ma che ragazzo ma che volete qua ci stiamo io e mio figlio Gino andate via. Poi quella preoccupazione era rimasta addosso a tutti, chi era quella e che sapeva, e Betto non tornava e la vicina il pomeriggio aveva preso la Casilina ed era arrivata fino alla macelleria, a Porta Maggiore, a dire a Gino figlio mio è venuta una ragazza, dice che Betto è 'na spia, e io che devo fare. Gino aveva detto vai a casa, quando torno stasera poi vediamo. Agnese racconta e si sente disperata e dice Ida, io non so più cosa pensare, l'unica cosa certa è la paura. Ida è sbalordita e dice andiamo, andiamo a chiedere.

La vicina le fa entrare e chiude la porta e sono chiuse anche le finestre e Gino seduto a tavola, dice buonasera e guarda soprattutto Ida che si sente incomoda e per qualche secondo si sostengono gli sguardi. Poi Gino lo abbassa sul piatto vuoto mentre la vicina chiede tu dov'eri che non ti si trovava ci hai fatto preoccupare. Ida non risponde guarda di nuovo Gino che inizia a dire di Betto, dice che è vero, dice che una mattina l'avevano sorpreso due fascisti a camminare in via del Mandrione, e che gli avevano detto lo sappiamo tu chi sei, e lui per la paura che lo fucilassero li stesso aveva detto io vi posso aiutare, io so delle cose. Dice che da qualche settimana raccontava a quei due le cose che sapeva, non tutto, ma cose che poi avevano arrestato tre dei loro, in via Tasso li avevano portati, prendendoli dalle loro case, uno ancora col pigiama.

Agnese diventa rossa in faccia e le viene come una furia a dire ve l'avevo detto, a dire ma non vi rendete conto, quasi a urlare. E la vicina piange e dice e mo' cosa gli fanno. Lo ammazzano, dice Ida, ferma la voce. Si gira verso Gino e chiede se l'hanno già trovato, e Gino dice no, si è nascosto bene, non lo riescono a trovare. E chiede chi era, quella ragazza che è venuta qui a cercarlo, e come lo sapeva. Gino dice che è una dei gap centrali, e Agnese chiede cosa sono questi gap, nessuno le risponde, Gino dice la chiamano Lucia.

Ida se la ricorda, Lucia dei gap centrali, che in verità si chiama Gioia de Pascalis. Qualche mese prima si erano incontrate in una casa in centro, in una stradina dietro piazza Navona, una casa che non era di Lucia e non sapeva di chi fosse. Era uscita per andare a consegnare dei fogli, dentro una borsa di vestiti puliti, appena rammendati. Come sempre non sapeva quasi nulla, se non quello che capiva per il fatto che era lei a batterli a macchina, ma nessuno mai le aveva spiegato niente, raccontato niente, meno sapeva e meglio era, dicevano.

Sapeva che doveva incontrare una ragazza, davanti al Nettuno del Bernini, che si chiamava Silvia, e aveva pensato certo, come io Maria, la ragazza avrebbe fischiettato una melodia, la solita loro.

Davanti al Nettuno del Bernini, a fischiettare, aveva trovato una ragazzina che avrà avuto dodici anni, aveva pensato di essersi sbagliata, non sapeva cosa fare. Ma quella le si era avvicinata e aveva chiesto, Maria ? E aveva sorriso e le aveva detto andiamo. Ida l'aveva seguita per vicoli sconosciuti, nell'aria fredda di gennaio e il cielo terso e ciclamini sui davanzali. Seguiva i riccioli di Silvia che oscillavano a ogni passo, e nessuna delle due parlava. Davanti al portone Silvia l'aveva guardata e le aveva sorriso di nuovo, e Ida era rimasta un attimo stupita, davanti a quella ragazzina seria ma come spensierata, davanti a quel portone grande e imponente, la città occupata dai tedeschi e dai fascisti, la guerra clandestina e tutto il resto.

Dentro, un salone luminoso ed elegante, il camino acceso e sulla tavola vino e cioccolata, che a Ida sembrò che lì la guerra non fosse mai arrivata. Dentro, Silvia era subito sparita e c'era invece ad aspettare Ida una ragazza bella e gelida, così le era sembrata, a cui doveva consegnare quelle carte e che le aveva fatto un sacco di domande sul lavoro dei compagni di Centocelle, ma Ida non sapeva bene come rispondere, sono solo una staffetta, signorina. Non chiamarmi signorina, sono la compagna Lucia. Le aveva offerto un bicchiere di vino e un pezzo di cioccolata, che lei per l'imbarazzo aveva tenuto in mano a lungo, prima di mangiare e bere.

Lucia aveva i capelli corti e gli abiti più strani che Ida avesse visto, un giaccone né lungo né corto e sotto una gonna kilt e i calzettoni e le scarpe da uomo, lo stesso sembrava elegantissima e bella. E mentre la cioccolata si scioglieva un poco fra le mani a Ida era venuto in mente che lei quella ragazza, compagna o signorina, l'aveva già incontrata, e si era ricordata dove.

Con un vestito lungo a fiori, raffinata e gelida, le era sembrata, davanti al Caffè Giolitti, assieme a quel ragazzo che non aveva mai dimenticato. Passeggiava con Agnese e Francesco una domenica pomeriggio dell'ottobre in cui era appena arrivata, e aveva un gelato in mano, al cioccolato sarà stato. Davanti al caffè Francesco sorride e si avvicina a un signore con i baffi e agli altri che certamente erano la moglie e i figli. Saluti e strette di mano e spiegazioni, conosciuti a Cagliari, anni prima, proprio a casa di Francesco, che allora era un ragazzo e ancora studiava. Mia moglie Agnese, mia nipote Ida, eh, da più di due anni ormai, al ministero, al ministero degli Interni. La signora, invece, non mi pare di conoscerla. E mia sorella, e il ragazzo qui è mio nipote Giaime, venuto anche lui da Cagliari quando aveva sedici anni, e loro le sue amiche Gioia e Alma de Pascalis. Bagadìusu, pensa Ida, due fratelli scapoli.

Ida li aveva guardati, Giaime e le sorelle Gioia e Alma de Pascalis, aveva guardato il suo gelato, non aveva saputo cosa fare, il gelato iniziava a colare, aveva preso a leccarlo, e la vergogna, e l'imbarazzo, quei tre così belli e distinti. Francesco aveva detto vogliate scusare mia nipote Ida, ma le avevamo appena comprato il gelato.

Prego mangialo mangialo tesoro, la signora zia. Allora Ida aveva odiato Francesco che aggiungeva anche lei è appena arrivata a Roma, sapete, dal paese, ha solo undici anni, e Ida voleva sprofondare, dodici, dodici ne ho e adesso smettila. E Gioia e Alma le sembrava che ridessero, aveva odiato anche loro, belle eleganti e presuntuose.

Giaime l'aveva guardata in viso e forse aveva letto l'imbarazzo, le aveva sorriso e preso la mano e sollevata, Ida aveva sentito il braccio avvampare, e il viso, e quello di lui era scuro, le labbra grosse un poco aperte a scoprire i denti bianchi e dritti, le era sembrato di conoscerlo da sempre, le era sembrato di voler rimanere attaccata alla sua mano all'infinito, oltre il mare oltre gli anni fino in Cina. Le aveva detto vedrai che Roma è bella signorina, ti farà innamorare. Quel sorriso e quegli occhi, che per un attimo l'avevano capita, se li era portati dietro sempre, ogni momento in cui Roma la sfiniva la schiacciava la vinceva.

29

Ida non si era saputa trattenere e aveva guardato Lucia e le aveva detto ma tu, in realtà, ti chiami Gioia ?

Lei l'aveva guardata stupita e diffidente allargando un po' le narici, l'aveva studiata e non aveva detto nulla. Ida le aveva raccontato del pomeriggio con il gelato che si scioglieva, ma non delle impressioni sue e le emozioni.

Le aveva chiesto sei tu non è vero? Gioia non se l'era ricordata quella faccia del colore di un'oliva, era proprio sicura di non averla vista mai quella ragazzina. Ida aveva pensato ma perché ho parlato io con questa qui, meglio se vado subito, anche se adesso trovava la sua faccia un po' meno antipatica e più triste. Ma aveva voglia di sapere dov'era Giaime, e com'è che ci era finita, questa signorina, nella Resistenza. Prima con frasi corte e secche, poi più a lungo, si erano messe a parlare. Di quando la guerra non era dentro Roma, e Gioia passava i pomeriggi a chiacchierare sui divani, e Ida per le strade polverose del quartiere. Di quando, prima una poi l'altra, avevano iniziato a essere impegnate, quell'ottobre ancora no, non lo ero, non lo eravamo, vivevamo tra i salotti, i cinema e i teatri, aveva detto Gioia.

Avevano parlato mentre camminava la sera e una luna quasi piena e bianca era salita sul cielo ancora azzurro e la si vedeva bene dalla finestra aperta a far entrare il fresco.

Gioia a poco a poco era sembrata più a suo agio, si era grattata le braccia e aveva raccontato di lei e i suoi amici, che siamo nati e cresciuti dentro un'acqua nera senza mai renderci conto di com'era appiccicosa. Aveva raccontato che poi un momento abbiamo iniziato a sentirne l'odore, la consistenza, anche su di noi, su Roma. Un momento, lentamente, ci siamo accorti che c'era, come, non so dirlo, piccole cose, episodi e storie. Alessandra arrestata e torturata, già lo scorso maggio, Filippo arrestato, un anno è stato rinchiuso poi l'hanno preso e fucilato nelle fosse, e nelle fosse hanno portato anche Manfredi, l'hanno preso mentre usciva dalla farmacia del padre, vicino a via Rasella, e non aveva fatto mai politica. Nelle fosse hanno portato tutti, tutti i prigionieri e altri presi a caso, ché dovevano per forza arrivare a quel numero, trecentotrentacinque, per la loro maledetta rappresaglia. Non ci abbiamo mai creduto, alla storia che se quelli che hanno messo la bomba si fossero consegnati si sarebbe evitata la vendetta.

Quest'ordine è già stato eseguito. Il comunicato dei tedeschi Ida l'aveva letto la mattina del 25 marzo appeso al muro della scuola, tutto il quartiere c'era, a leggerlo e tremare. Quest'ordine è già stato eseguito, cosa vuol dire ? li hanno già presi li hanno già ammazzati da dove li hanno presi? Neanche loro ci avevano creduto.

E poi ci sono i fratelli D'Arcade, che venivano con noi al mare in Liguria, scappati in Svizzera ma senza la madre, che non ha fatto in tempo. All'inizio non ci importava, Ida, ci sembravano cose lontane da noi. Parlavamo di letteratura e di cinema, di filosofia, anche.

Abbiamo creduto a quello che ci dicevano, sempre e dappertutto, eravamo cresciuti con quelle parole, non le abbiamo messe in dubbio. Le parole che loro sporcavano, rovesciavano, contagiavano con le menzogne con cui ci hanno cresciuti, ci abbiamo messo del tempo per capirlo, che le parole che lui adoperava non erano più parole. Ci innamoravamo. Ci scrivevamo lettere lunghissime.

Neanche la guerra sentivamo, ancora seguivamo la moda e le prime dei teatri. Era importante crescere e imparare a stare al mondo, la guerra era una parentesi che pensavamo passasse come vento. Non vedevamo, Ida, non sentivamo.

Ida si ricordava del sorriso di Giaime e l'emozione che le era cresciuta dentro nel vederlo, aveva guardato Gioia, debole la voce, eravate innamorati ? siete innamorati, tu e Giaime ? sei la sua fidanzata ? Gioia aveva guardato la luna alla finestra e Ida aveva guardato lei, aspettando la risposta mentre Gioia invece aveva chiesto e tu, perché sei entrata nella Resistenza ? Ida però non aveva saputo rispondere, non aveva saputo rispondere che le era sempre sembrata l'unica cosa da fare. Adesso, trovare le parole, davanti a Gioia che parlava così bene, spiegare che le persone intorno a lei di cui si fidava non avevano mai creduto a quelle frasi sulla felicità, sul bene e il male, spiegare le cose che fra le righe le diceva il suo professore, che sembrava fosse come un capovolgersi della realtà, in bocca a loro, in bocca a lui, il nano lo chiamava di nascosto il professore, il nano che rubava le parole e le sporcava. Spiegare che l'antifascismo era per natura, per senso di giustizia, di solidarietà.

Si era toccata la punta del naso con l'indice e il pollice assieme, e aveva scosso un po' la testa. Mi sembra che non c'era altro da fare, Gioia.

Ma Giaime, non mi hai ancora parlato di Giaime.

Gioia non aveva spostato gli occhi dalla luna mentre respirava forte e diceva Ida, Giaime è morto. È saltato in aria su una mina mentre tornava a Roma, da Napoli.

A Ida, in quella casa sconosciuta, era salita allora una tristezza immediata, e sapeva anche immotivata, ma quegli occhi e quel sorriso, che le sembrava di conoscerlo da sempre, il calore lungo il braccio, intelligente e buono, come se questo morto non mio fosse più mio di tutti gli altri, e non ce la faccio più, davvero, con tutte queste morti. Le era venuto da piangere in silenzio e aveva guardato Gioia che si era girata, si era alzata, e forse si era ingelosita per quelle lacrime cadute per il morto suo, le aveva detto, brusca la voce, adesso devi andare. L'aveva accompagnata alla porta e prima di uscire Ida aveva visto di sfuggita i riccioli di Silvia, e le erano sembrati come una speranza.

30

La campagna alle quattro e mezza di notte è umida, quell'umido leggero poco prima dell'alba di una notte calda di giugno, com'era a casa sua, quand'era una bambina e Agnese la scuoteva le diceva in piedi, ché c'è da fare il pane, e usciva per andare in bagno passando sotto gli alberi del cortile, e sentiva che era arrivata l'estate.

Non è riuscita a dormire, Ida, la prima notte di nuovo nel suo letto, dopo quelle spaventate nella grotta.

Non è riuscita a dormire e quando le è sembrato che la notte stesse per finire si è alzata e si è vestita, ha preso due caraffe ed è uscita verso la marrana. Ancora addormentato il quartiere fra i campi, la strada nota le sembra lunga e pericolosa, rumori dappertutto e buio, ma anche bellissima, nell'alba che inizia a venire, odore di erba e terra, lontani, tigli e gelsomini.

Le vengono immagini del sogno che faceva nei brevi tratti di sonno, a casa nel suo letto, le ossa doloranti.

Sognava che era ancora nella grotta e il filo d'acqua che scendeva dal muro era una sorgente e lei si metteva sotto, ed era nuda, poi entrava Agnese con Francesco e altre persone che lei non conosceva e si vedeva nuda e non sapeva come fare, non c'era nulla intorno per coprirsi e l'acqua continuava a scendere forte e rumorosa e Francesco rideva, con disprezzo le sembrava, e lei si guardava i seni e le veniva da piangere.

Si era svegliata di colpo, e aveva avuto paura di aver fatto di nuovo come la terza notte nella grotta, quando dopo un sogno brutto come quello, impauriti gli occhi appena aperti, aveva sentito che la coperta stesa sulla pozzolana era bagnata. Bagnare il letto, adesso era da molto. Pensava che, cresciuta, non le sarebbe successo più, ma in passato, ogni tanto, a seconda dei periodi, le capitava. A volte la faceva a letto poco prima di alzarsi, perché sognava di essersi già alzata, di essersi messa lo scialle, essere uscita e andata in bagno. A volte nel mezzo della notte, mentre sognava oppure no. L'ultima era stata una notte sempre di giugno, nel suo letto di bambina, poco più di un mese prima del suo dodicesimo compleanno. Da una settimana sua madre e suo padre non le parlavano, dopo quella giornata, le urla gli schiaffi e la vergogna.

Cammina accanto all'acquedotto, accanto alla campagna umida e pensa a quelle volte, di notte soprattutto, nella solitudine dei pensieri e nel buio, a ogni volta che le tornava in mente il professore. Allora le capitava che riviveva tutto. Riviveva, e sorrideva e le si smuoveva la pancia, l'amore che era stato, nuovo e condannato dall'inizio, e la bocca si torceva. L'amore, professore, prima non sapevo cosa fosse, né lo cercavo, o aspettavo.

L'amore, professore, è arrivato con la sua voce, i suoi occhi chiari e le parole, moltissime parole, desideri e sogni e nessun'altra cosa.

L'ultimo giorno di scuola dell'anno in cui Ida non era andata a scuola, l'anno delle lezioni a casa poi interrotte, degli sguardi, dei sogni, era andata all'uscita a prendere le sorelle piccole, e portarle a pranzo dalla nonna. Aveva baciato Benedetta e Ines sotto il sole dell'una e le loro guance avevano il sapore del sudore leggero di bambine che giocano all'inizio dell'estate.

Sollevandosi l'aveva visto e si era accesa di un sorriso negli occhi che era durato mentre lui si avvicinava, la salutava, diceva vi accompagno, camminava accanto a lei, poi salutava le bambine e a lei dava un bacio sulla guancia mentre le diceva buona

fortuna, Ida, e non avere paura, sei brava tu. Un bacio che aveva un sapore di turbamento e annuncio di confusioni ancora sconosciute, ma insieme il gusto di qualcosa che è finito senza essere esistito. Il sorriso negli occhi comunque le era rimasto per tutto il pranzo con nonna Lucrezia, era durato fino a che non era tornata a casa e le urla di suo padre si sentivano da fuori.

Era rimasta come bloccata per un attimo ma subito aveva seguito le bambine che erano corse dentro, mamma, aveva detto Ines, che succede? E vero? le aveva chiesto sua madre appena era entrata. Certo che è vero, aveva urlato il padre, quando mai non è vero lo sapevo io lo sapevo io lo ammazzo anche a te ti ammazzo vieni qui ma cosa c'hai in testa ma non ne hai rispetto di tuo padre e di tua madre ma cosa ci vuoi uccidere ci vuoi ?

Il pianto era arrivato schiacciante, non era riuscita neanche a chiedere vero cosa ? di cosa state parlando ? non ci voleva credere, non riusciva a crederci, cosa succede, ci sentiranno in tutto il vicinato, cos'ho fatto? Un vecchio, ma non ne hai rispetto di te stessa ? Ma mi ha solo accompagnato a casa della nonna, ma è il mio professore.

Cosa credi, che non ti hanno visto tutti? Lo fai apposta per farci ridere dietro ?

Riviveva tutto, alcune notti, e sempre piangeva, e mai si era spiegata cosa aveva fatto, mai aveva capito dov'era stato veramente il male, dov'era il male a innamorarsi di qualcuno, e quell'amore, poi, che era stato tutto nei suoi sogni.

31

Cammina in silenzio mentre il cielo diventa meno scuro e le voci che sente avvicinarsi le fanno tornare in mente per un momento i pomeriggi con Rita, lì alla marrana, e gli altri ragazzini del quartiere, un attimo fino a che non si ricorda della guerra e dei tedeschi e le sale la paura e si dice come sono stata stupida, uscire a quest'ora da sola. Le voci poi sono di quel ragazzo amico di Antonio che aveva incontrato nella grotta, quello con i baffi sottili di ragazzino che non si è mai tagliato i baffi, e sembra contento di vederla anche se ha una faccia, lui e i suoi compagni, una faccia che non sa perché le fa spavento. Le dice delle frasi in fretta mentre gli altri gli dicono dai, annamosene, dai, annamosene, dice te stai sempre dove nun devi sta', dice vai a casa e nun te fida' de nessuno, dice ce stanno le spie pure fra li compagni, ieri ne avemo preso uno che se vede che aveva iniziato a parla' co' li fascisti, uno che s'è messo paura e j'è andato a racconta' cose che sapeva, dice dai, ti accompagniamo noi. Ida gli chiede che gli avete fatto ? Quello la guarda serio e fa il gesto con le mani unite come avesse una pistola, e Ida non dice più niente e davanti a casa lo saluta ed entra piano.

Agnese è già in cucina le chiede dov'eri? Ida svuota l'acqua nella pentola e Agnese la mette a bollire in silenzio, in silenzio si siedono a tavola davanti a una scodella e due pezzi di pane un po' duro, Ida pensando ai modi di morire, per mano dei tedeschi dei fascisti o per mano partigiana, pensando alla giustizia e a un ordine che il mondo non è ancora capace di trovare.

Allora dice hanno ammazzato Betto, e a quel punto piange, e piange assieme alla sorella, abbracciate, come non hanno fatto mai, piangere assieme abbracciate, sempre un senso di decoro e compostezza, adesso sciolto nelle lacrime che non vedono la fine. A Ida vengono in mente il piccolo Rocco e Franco che trascina le ciabatte e Mariuccia, che le ricordava la signora Adele, e le viene in mente anche la signora Adele, da quanto tempo non pensava a lei, chissà come sta, se ha perso altri capelli adesso che è morto anche Marozzi.

La signora Adele però, al contrario di Mariuccia, parlava molto poco, nei quattro mesi che Ida era andata a casa sua, un giorno si e due no, l'inverno prima, a fare le pulizie, le aveva sentito pronunciare poche frasi e a voce bassa. La signora Adele che era vedova e senza figli, e aveva bisogno di un aiuto con la casa, e perdeva i capelli al centro della testa. Il razionamento, la scuola chiusa, era sembrata mandata da Dio quella richiesta, arrivata tramite Ercole, che lui, in tipografia, la teneva due giorni soltanto, e quasi mai la poteva pagare.

Quand'era morto Francesco, a luglio, quando l'avevano trovato esploso con le bombe a San Lorenzo, le avevano consigliato, ad Agnese, di non denunciarlo, per tenersi la sua tessera e continuare a prendere il cibo per tre, che comunque non bastava neanche per uno.

Agnese non se l'era sentita, e Ida ne era stata orgogliosa, era stata contenta di quell'onestà, di quel rispetto.

La signora Adele era la sorella della moglie di Marozzi, della lavanderia di via della Palombella, aveva iniziato a perdere i capelli al centro della testa quando era morto il marito, in guerra, manco il cadavere ho potuto vedere, manco seppellirlo. Abitava in un appartamento in via del Governo Vecchio, buio e troppo grande per lei, che a Ida

faceva un po' paura. Ad Agnese Ida diceva che pranzava con la signora, per lasciare a lei la sua parte di mangiare, ma la signora non l'aveva mai invitata, e lei si sedeva su una panchina, davanti alla chiesa di Sant'Antonio, leggeva, cercava di non pensare alla fame.

Un giorno, a fine aprile, un sole leggero, il glicine sul palazzo di fronte, per caso era passato Antonio. L'aveva trovata lì, le aveva sorriso, l'aveva portata in una trattoria in via d'Ascanio, e certo era merito del santo col suo nome. Non ci era mai stata in una trattoria, Ida, anche se era una trattoria popolare, non aveva neppure mai mangiato quelle cose romane, aveva anche bevuto un po' di vino. Antonio sembrava conoscesse tutti. Erano usciti ridendo, come fosse festa, ed erano tornati a casa in bicicletta, e tutta quella strada con le facce vicine, fammi scendere alla fermata del tram, ché se ci vedono, Dio mio se mi vede Agnese. Con la faccia di Antonio vicina, i suoi riccioli neri e gli occhi che guardavano la strada, e ridevano, e ogni tanto si giravano verso di lei, il sole sulla sua, di faccia.

Quando era tornata a casa Agnese le aveva detto ma dov'eri? perché sei rossa rossa? come ti sei conciata?

Ida era andata a guardarsi nello specchio del soggiorno e si era trovata bella, con il viso un po' arrossato dal sole, e dal vino, e da quell'amore che ancora non capiva. Si era ricordata di quando era bambina, nove o dieci anni, e stava sempre fuori, appena c'era il sole, e le piaceva sentirlo sulla faccia, e sulle braccia, e le gambe, ancora non le dicevano che non stava bene, far diventare scura la pelle. A volte, a maggio soprattutto, a giugno, dopo pranzo, quando a casa tutti dormivano, tranne Agnese e nonna Peppina che cucivano, e chissà cosa si raccontavano, Ida usciva nel cortile di dietro e in un angolo, nascosta da due mirti, si sdraiava e stava lì, a farsi arrivare il sole addosso, e si sollevava un po' la gonna, perché le piaceva il caldo e quel colore che prendeva la sua pelle, le piaceva, sotto il sole, oliva tostata.

Chissà se Antonio mi vuole ancora bene.

32

A Mariuccia e Franco qualcuno adesso lo deve dire, che è morto Betto, il figlio unico che avevano. Ida ripensa alle volte che è andata a casa loro, e Rocco si era svegliato e per prima cosa aveva pianto, un pianto piccolo che si era portato dietro scendendo dal letto, entrando in cucina, era aumentato un po' quando aveva visto Ida e Rita, ed era poi passato quando la nonna lo aveva preso in braccio e gli aveva parlato e lo aveva accarezzato, gli aveva preparato qualcosa da mangiare. Le era sembrato grande e forte, come un bambino di prima della guerra. Le era piaciuto molto, quel bambino, i capelli chiari e una faccia grande e tonda, che di colpo si riempiva di un sorriso, e di chiacchiere e lampi allegri dagli occhi. Ida se l'era preso in braccio e aveva pensato alle sue sorelle piccole, a quando erano piccole così e lei badava a loro e aveva sette o otto anni, pochi più di loro, ed erano meglio delle bambole che non aveva.

Aveva pensato anche a quanto Agnese avrebbe voluto una mattina così, a parlare del bambino e badare al bambino, e non era arrivato.

Quando il sole sale e avanza la mattina Agnese esce a fare le file per il pane e il resto, Ida è meglio se tu stai a casa, e non fare più che vai da sola in nessun posto. Ida allora, le mani sudate, inizia a sentire una rabbia che non sa da dove è incominciata, in quel groviglio di pensieri, da Antonio agli americani che non arrivano ai nazisti ai fascisti, a suo padre e sua madre, a chi le aveva fatto vivere così i suoi anni giovani, e non era giusto, gli anni che erano sempre i migliori nei libri che leggeva, quasi quasi arriva a pensare che ha ragione Agnese, che aveva ragione Francesco, che la colpa è proprio dei libri che leggeva, e dei grilli in testa che le facevano venire.

Si ricorda di Micol e del sabato mattina in cui l'aveva aspettata all'entrata di scuola, davanti al forno, e l'aveva convinta a non entrare, e Rita arrabbiata e come offesa, se n'erano andate a passeggiare per il centro, con Micol che le spiegava i monumenti e le chiese. I sabato mattina, la divisa e le ore di ginnastica, le erano diventati con il tempo insopportabili, la professoressa malvagia e le compagne sudate, tutte con i fisici perfetti, le sembrava, in quell'autunno e poi l'inverno in cui lei non sapeva neanche come muoversi e camminare, e in primavera le loro braccia di velluto, davanti alle sue con i peli. Ma belle dovete essere, ragazze, belle per trovare un giovanotto serio e forte che vi sposi, belle per fare dei bambini belli, il corpo sano, ché l'intelletto una donna, si sa, un po' le manca, ma il corpo bello, mi raccomando, belle e sorridenti. Micol, che non partecipava al sabato fascista, le chiedeva come facesse a sopportarlo, e avevano preso a vestirsi con delle gonne di quando sua madre era ragazza, che le facevano sembrare ancora più lontane dalle compagne, più brutte e fuori moda, e ne erano orgogliose. Le scenate che le faceva sempre Agnese, per quei vestiti, e Francesco la guardava con disprezzo. Micol, amica mia, se fossi qui con me.

33

Dopo pranzo Ida sente Agnese che borbotta, come parlasse da sola, senza riuscire a darsi pace per Betto, per la morte di Betto, per il tradimento di Betto, ma chi gliel'ha fatto fare, ma chi ce l'ha fatto fare, e se ci trovano, e se ha parlato anche della vicina, di noi, la fine che facciamo tutti. Passa la giornata tesa e arrabbiata, arrabbiata anche con Ida, poi, per tutto il giorno. Per tutto quel sabato lunghissimo di sole paura e pensieri nella testa, e Ida incomoda senza sapere cosa fare.

Si ricorda di una volta che era andata con Rita da Mariuccia e Franco e tornando a casa si erano fermate a salutare la nonna di Rita, che dal 17 aprile, dal giorno che avevano portato via gli uomini uno a uno, e anche suo marito Vito, non usciva più di casa. Era stata una visita triste e desolata, diversissima da quel Natale, il primo Natale che c'era la guerra, quando lei e Agnese erano andate a pranzo li da loro, per non passare la festa da sole, ché Francesco era dai primi di dicembre a Cagliari, mandato dal ministero, e ritornava dopo l'Epifania. Il nonno Vito a Ida era stato simpatico, più della nonna.

Era stato, per Ida, un Natale strano e bello. La festa in una famiglia che non era la sua, lei e Agnese senza Francesco, la guerra che sembrava che oggi ce la scordiamo, che è Natale e Roma è tutta bianca per la neve, ed è incredibile.

L'allegria e l'agitazione per la mattina intera, dall'alba, da quando Agnese l'aveva svegliata contenta, c'è la neve Ida alzati corri, la neve. Non l'aveva mai vista, Ida, la neve. I fiocchi all'inizio quasi sciolti poi sempre più grandi, sempre più bianco sulle cose, sempre più quiete e silenziose. La voglia di toccarla con le mani, di calpestarla e metterla in bocca. Adesso rideremo, aveva detto Agnese, col freddo e i vestiti bagnati, pensa a quelli nelle baracche e nelle strade. La chiesa di San Felice, la mattina del 25 dicembre del 1940, era piena di persone e di pianto, preghiere e speranze, che finisca presto, questa guerra, questo freddo, questa fame, che il bianco che il cielo ci ha mandato sia simbolo di pace, aveva detto don Pietro dall'altare, e Ida ci voleva credere per forza.

Camminando verso il Quadraro, i prati intorno bianchi e splendidi, si faceva cadere i fiocchi sulla faccia e nella bocca, e le veniva da ridere, e le veniva da parlare con la vocina che faceva alle sorelle piccole per farle divertire, le veniva da parlare direttamente ai fiocchi bianchi, continuate, scendete, restate, non vi sciogliete ancora. Agnese, la pentola con la pasta al sugo fra le mani, mormorando la rimproverava. Arrivate a casa dei nonni di Rita, i suoi cugini piccoli e Annina facevano palle compatte e bianche e se le tiravano addosso, sui cappottini lisi, e Ida ne aveva fatta una anche lei, e l'aveva tirata a Rita che si affacciava sulla porta, e condivideva l'entusiasmo suo.

Uno strano Natale, per Ida e anche per gli altri, con quella neve a fare le cose e i pensieri più zitti, e aveva salvato anche la festa da quei discorsi bui, che per forza erano entrati nella casa della famiglia di Rita: Ivano, Renata, Faustino e Annina, i nonni, le zie Marina e Flora e i loro ragazzini. I discorsi sugli zii, Piero e Sergio, che facevano il Natale in guerra. E ringraziava, ringraziava Ivano ogni giorno il Dio in cui non credeva di quell'incidente sul lavoro che gli aveva rovinato la gamba e non l'avevano voluto, a fare il soldato. E che suo figlio fosse ancora troppo piccolo. A Renata sembrava, ultimamente, che sua madre fosse come offesa e arrabbiata, non si sa

con chi, per quel genero che la guerra aveva risparmiato, e invece i figli suoi se li era presi. I discorsi su quel pranzo di Natale così povero che neanche fosse venerdì. Tutto già si comprava con le tessere, il burro l'olio la pasta e anche il riso, tutto già era così poco, per tutta quella gente.

I discorsi, a tavola, che erano sempre antifascisti. Sentiva Ida per la prima volta apertamente maledire il duce e la guerra che aveva portato. Rimaneva attenta e pensava se ci fosse Francesco, e guardava Agnese che stava zitta e si girava di continuo verso la finestra, se per caso qualcuno ascoltava dalla strada.

Dopo pranzo si era brindato con un po' di vino dolce che avevano bevuto anche le donne e i ragazzini, che se ne erano subito di nuovo corsi fuori, rinforzati anche da quel caldo del vino dentro al corpo, a giocare con la neve, mentre Ivano e Vito si preparavano a giocare con le carte e le donne sistemavano la tavola e i piatti. Ida e Rita, invece, avevano voluto a tutti i costi fare una camminata fino al centro, ché volevano vedere Roma tutta bianca, il Pantheon e il Colosseo, per favore per favore per favore. E poi in centro, in verità, la neve era poca cosa, mucchietti già sporchi di fango ai lati delle strade calpestate ormai dai molti piedi di chi era andato in chiesa poi a pranzo dai parenti, dagli zoccoli dei cavalli, le zampe dei cani. Il Colosseo era quasi uguale a sempre, e i piedi iniziavano a bagnarsi irrimediabilmente.

Erano tornate a Centocelle come saltellando, il buio che arrivava dai monti di Tivoli, le guance rosse e sorrisi da bambine, dicendo a tutti, per le strade, buon Natale e auguri e buon Natale a voi. La notte, a Ida, era salita la febbre, che prima la accendeva di sudore e caldo, poi la raggelava, ma l'aveva nascosto ad Agnese, per non sentirsi dire te l'avevo detto.

Vito, poi, quattro anni dopo, se l'erano portato via i tedeschi, a casa sua al Quadraro, quel giorno del rastrellamento, anche se era vecchio e camminava male, e aveva ancora addosso la vestaglia. La mattina era iniziata alle cinque con il rumore pesante e di morte dei passi, che nessuno ha più scordato, in cui le madri urlavano i nomi dei figli e nessuna poteva uscire dalle case, a chi esce dalle case gli spariamo. Le voci delle madri disperate che sono tutte uguali. La nonna era rimasta sola e ogni giorno andavano da lei le nuore, le mogli di Piero e Sergio, i figli maschi, che erano stati i migliori amici di Ivano e non erano mai tornati dalla guerra. Loro, Marina e Flora, le mogli di Piero e Sergio, avevano iniziato a guidare i tram, come i mariti prima della guerra, anche se guadagnavano meno, e Marina sperava ancora che un giorno tornasse, suo marito, che disperso non volesse dire morto.

34

Agnese piano piano si addormenta come se non dormisse da mesi, e fra le lacrime, e a Ida sembra il pomeriggio più lungo del mondo. Pensa ancora alle feste di Natale di quand'era piccolina, la vivacità dell'attesa e lo sconforto dopo, quando tutto era finito, la lacerava dentro come la carne che si taglia per fare gli straccetti.

Fra Natale e Pasqua preferiva sempre la Pasqua, che aveva la gioia della fine dell'inverno, e i fiori profumati da intrecciare alle palme lavorate per la Domenica delle Palme.

Cinque anni prima, tornando dalla messa, Francesco era andato dritto in via dei Castani a prendersiun vermut e Agnese le aveva chiesto das fadéusu is pràmmasa? Ida aveva voglia di fare una passeggiata con Rita ma quella proposta, tornare a casa, le nuvole di marzo fuori, a fare le palme per la domenica successiva, quando don Pietro le avrebbe benedette sul piazzale della chiesa assieme ai rametti di ulivo, e lei avrebbe messo la gonna nuova, più leggera, le era venuta un'euforia che non vedeva l'ora di iniziare. Delle palme prendevano le foglie centrali, quelle dal verde più vivo, e le attorcigliavano a formare spirali, trecce e cuscinetti. Fare le palme era sempre stata una festa, lei delle sorelle la più brava, le diceva di nascosto nonna Peppina, che davvero era brava, se persino il prete le chiedeva di fare la sua, la più alta di tutte. E incastrate tra le spirali e le trecce, fresie di colori diversi, ma lo stesso esatto profumo ogni anno, profumo di Pasqua e di primavera. A Roma, la Domenica delle Palme, a benedire portavano rami di ulivo, le aveva detto Agnese che l'anno prima aveva portato anche lei solo il ramo di ulivo, ma poi le era dispiaciuto così tanto, tutto l'anno mi è mancata, Ida, la palma benedetta appesa a seccare al muro. Quest'anno zio Nando me le ha portate, e una la prepariamo per loro, ché la moglie con quel problema alle mani non ce la fa, e la figlia non le sa fare, è nata qui mischinetta, una la facciamo per don Pietro, magari non sia grande come quelle che intrecciava nonna Peppina per don Bastiano, una alla vicina, e una per noi.

Solo che dopo, facendo le palme, il rumore del becco della gallinella dentro la sveglia sulla credenza, le nuvole fuori, il freddo e la pioggia, a tutte e due era scesa piano piano una tristezza, una malinconia. La casa vuota e senza voci, senza parole fra loro due che da mesi non si capivano. Agnese si era alzata e aveva messo la pentola con l'acqua sul fuoco, se ci fosse il bambino questo silenzio non ci sarebbe, il silenzio è perché non c'è il bambino, il bambino piangerebbe e poi parlerebbe e noi avremmo tante cose da dire perché parleremmo di lui, Francesco sarebbe di nuovo affettuoso con me, e Ida avrebbe più da fare e andrebbe meno in giro e non avrebbe tutti quei grilli in testa. Santa Maria perché non mi dai un bambino ? Ida si era fermata e si era stropicciata gli occhi, aveva detto finiamo dopo ?, si era alzata per aiutare la sorella, aspettava le cinque, quando sarebbero andate a fare visita alla famiglia di zio Nando, per portare la palma, e sulla strada sarebbero passate davanti a casa di Antonio, Maria ti prego fammelo vedere almeno un momento.

Lo chiedeva ogni notte a Maria, Madonna Vergine e Madre che conosceva i suoi segreti e sogni, da quando a casa era scoppiata la tempesta, per via di Antonio e della trattoria di piazza dei Mirti, quell'estate che si frequentavano. La seconda tempesta che scatenava da quando era una donna, per quanto ragazzina. Ma questa era più lieve, le sembrava, perché aveva più orgoglio, perché Francesco e Agnese non erano i suoi

genitori, e forse perché alla fine le avevano creduto, che era lì per caso, che non sapeva chi fossero quelle persone, ma quali partigiani, e Antonio no, quando mai, lo conosco appena.

Forse le avevano creduto, comunque non c'erano state punizioni né grandi scenate, solo era scesa come una nebbia fra loro, fine ma fitta. Però per un po', aveva deciso, era meglio non vedersi, se lo scoprono davvero mi ammazzano, o mi rimandano a casa. Sempre la minacciava Francesco, ti rimando a casa, lo odiava quando la minacciava, era tremenda, quella minaccia, detta da tuo cognato che ti ospita a casa sua, detta anche se la sposa è tua sorella, ma la sposa non parla, in questi casi, guarda Ida dolcemente, si capisce che non le piacciono, quelle frasi dette dal marito, ma non dice nulla, e Ida odiava un po' anche lei. Poi era tutto cambiato, quando era morto Francesco, un anno è passato, e la guerra sembrava finita, e invece c'è entrata dentro casa.

35

A casa di Rita, quella stessa mattina del 3 di giugno, sabato, dopo pranzo Faustino si addormenta sulla poltrona e Rita alla finestra pensa ai mesi che verranno e saranno senza guerra. Sente il russare leggero del fratello, porello, pensa, ha quattordici anni e cinque son di fame e di paura, e tutti in quest'acqua nera che ci avvolge. Renata al Quadraro a passare qualche ora con la madre, e Ivano, ormai si sono abituati, a stare senza Ivano, anche se a volte a Rita manca da morire, suo padre, non ha paura, le sembra impossibile che possa succedergli qualcosa, ma le manca, averlo a cena assieme a loro, sentire la sua voce forte e i suoi consigli.

Annina disegna al tavolo della cucina e la sua faccia ha ripreso colore e sembra davvero stia meglio, Rita le dà un bacio e le dice di aspettare tranquilla, che tanto ora Fausto si sveglia, e va a portare i panni sporchi alla marrana, le lenzuola e la camicia della malattia, e sa che non verranno mai abbastanza puliti, con l'acqua fetida e quel poco di sapone, ma sa che è necessario per far guarire davvero la bambina. Al fiume canta a voce bassa, amore amore amore amore mio, il cielo luminoso e i fiori tutt'intorno, in braccio a te me scordo ogni dolore, sulle braccia l'acqua è fresca e fa piacere, vojo resta' co' te sinnò me moro. E io chissà quand'è che mi innamoro, che trovo un giovanotto da farci una famiglia, forse Aldo, con quelle labbra, se mi guardasse, se mi avesse mai guardata, se non fosse troppo piccolo per me.

Rientrando fa un giro un po' più lungo e passa davanti a casa di Ida. Pensa di entrare a salutare ma le sembra tutto chiuso, staranno ancora riposando. Per strada solo donne e ragazzini.

Quando gira in via dei Castani vede in fondo della gente, un gruppo, sente delle grida. Rita d'istinto rallenta, e prova a guardare meglio, le voci sono di donne soprattutto ma anche, le sembra, una di uomo, o due, e piano si avvicina e li sente meglio, e gli uomini, è sicura, sono tedeschi, e vede anche le divise. Li sente gridare, quei suoni che sanno di paura e di dolore, i peli si fanno dritti sulle braccia, che cosa succede, i tedeschi, e ancora gridano, anche le donne, dei ragazzi, le sembra, e quando sente gli spari le si bloccano i piedi, come inghiottiti dalla strada. Le grida si sollevano e arrivano altre donne scese correndo dalle scale e inizia a correre anche lei e un urlo un urlo più forte degli altri più lungo, e le sembra la voce di sua madre. Di corsa arriva e l'abbraccia da dietro, arrivando di corsa subito lo vede, il corpo di Faustino steso a terra.

Il sangue nella pancia, dal naso. Gli occhi verso l'alto, gli occhi morti di Faustino. Non li vede i due tedeschi, due ragazzi pure loro, appena un po' più grandi, che scappano veloci scontrandosi con le donne, qualcuna tenta di fermarli, ma loro corrono, e corrono verso via Tor de' Schiavi, e cadono, anche loro, uno con la faccia in giù, uno rotolando. Due colpi da un angolo fra due palazzi, precisi. Il sangue nella pancia, dal naso. Non lo sa che suo padre Ivano da una finestra, in una soffitta, vede tutto, assieme a Gino, e scende, e insegue, e spara.

Abbraccia sua madre, Rita, mentre cerca di stringersi addosso il ragazzo, il ragazzo che è morto, Faustino, quattordici anni, adesso, finita la guerra, Faustino. Non ce la faccio a toccarti, fratello mio, a guardarti, morto, fratellino mio. Sente le donne che gridano ma senza ascoltarle, Rena', che traggedia, Rena' 'sto ragazzo, ma che ce faceveno 'sti due qua, s'erano persi, se vede che s'erano persi, Fausto je sembrava de

fa' l'eroe, porello, che er padre nun ce lo voleva a fa' 'a lotta ch'era troppo regazzino, voleva fa' quarche cosa pure lui, 'sti du tedeschi, je so' passati davanti cosi, porello, chi je l'ha fatto fa', Rena', che traggedia. Poi vedeva le mani di una vicina che sollevavano Anna, che ce fa qua 'sta creatura, Annina, non guardare, non guardare tuo fratello morto ucciso, solo questo ti mancava. Fazzoletti con i fiori in testa, mani al vento, vedeva Rita, bisogna sollevarlo, lavarlo, seppellirlo, e forse anche ringraziare, che almeno ce l'abbiamo qui, non in quelle fosse con i corpi uno sopra l'altro. O le madri di questi due tedeschi, che aspetteranno e aspetteranno invano.

36

Ida e Agnese, come il quartiere intero, passano la sera a casa di Rita, il corpo di Faustino sopra il letto, Annina muta attaccata a Renata che è stretta tra le nuore e solo dice Fausto no Fausto no Fausto no. Qualcuno è andato ad avvisare Ivano, ma non l'hanno trovato. Non c'è un limite al dolore, pensa Ida, non c'è fine, Faustino, e a me mi sembra di non avere più lacrime, le sembra, il dolore, una cassapanca di legno scuro riempita così tanto che non si chiude più.

La notte nessuna di loro è capace di dormire e quando la mattina dopo, domenica 4 giugno, la luce che entra dalla finestra, si sente gridare dalla strada, Ida e Agnese hanno paura, ancora paura. Agnese, si affaccia la vicina, sono arrivati Agnese c'hanno liberati Agnese esci. Escono per strada, quasi di corsa, Agnese le mani nei capelli. Gesù mio chi te l'ha detto come lo sai Gesù non ci credo e dove stanno questi americani? Stanno sulla Prenestina, Agnese, stanno dappertutto, i tedeschi scappano, se ne tornano a casa.

Rimangono li a discutere, davanti alla porta, il sole che si alza e inizia a picchiare sulle teste, sarà vero non sarà vero, che facciamo dove andiamo. Arrivano altre vicine, andiamo a cercarli, qualcuna torna a casa, Ida e Agnese sentono un'allegria che non sanno bene se fidarsi, di quella quiete dolce del mattino, i monti di Tivoli in fondo, e Roma così bella. Agnese dice vado io e Ida resta ferma davanti alla casa senza sapere cosa fare. La mia casa, viene da pensare a Ida, da quanti anni ormai, e se davvero è finita questa guerra pianto una mimosa dietro il cancello.

La casa in via dei Pioppi, le viene da ricordare di quando, a volte, i primi tempi, si sedeva in cima a un montarozzo con dietro il sole basso delle quattro, e la guardava. A sinistra, altre tre case, separate dagli orti e dai giardini, fino a via dei Castani. A destra nessuna, campi fino alla marrana. Un mandorlo isolato che in un pomeriggio di fine ottobre si spogliava. A pranzo Agnese aveva aperto una melagrana, con quel rito lento di incisioni con il coltello a formare spicchi di chicchi che sua madre chiamava galletti, i chicchi erano di un rosso scolorito e con il seme bianco dentro, così grosso che non si potevano mangiare. Si vede che qui sono così, le melagrane. A casa sua, in paese, avevano tre alberi così carichi che la madre ne riempiva casse intere, quando i frutti iniziavano a spaccarsi e voleva dire che erano maturi, e prima che li mangiassero gli uccelli o i topi. I chicchi erano rosso sangue e quasi senza semi, e Ida ne dava sempre qualcuno alle galline. Il gallo glieli prendeva direttamente dalle mani, quando se lo metteva sulla spalla. Aveva questa nostalgia a cui non sapeva dare un nome, che la prendeva all'improvviso.

Certe sere di inverno, a Centocelle, se la mandavano a fare delle commissioni, ché magari era finito qualcosa, il carbone, o si erano scordati di comprare il latte, alle cinque del pomeriggio era già buio e aveva paura, a fare quelle strade, e le faceva poi quasi correndo, e guardandosi dietro di continuo, per i mostri e fantasmi e spiriti che potevano arrivare, e il mandorlo isolato li dietro casa sua era conforto e come dire sono arrivata, ce l'ho fatta.

Ida vede sulla strada tutti che escono e vanno verso la Prenestina, e non ce la fa ad aspettare e si mette a camminare anche lei, incredula e stordita, e poi eccoli, questi soldati americani, biondi anche loro, ma le voci dolci, di festa, e altri soldati che chissà da dove vengono, le divise e le facce diverse tra di loro, ma tutti lanciano pacchetti

colorati ai bambini intorno, qualcuno suona, proprio una festa si è creata, all'improvviso, con il sorgere del sole. Cammina fra la polvere e la gente e si ferma a salutare, farsi abbracciare, zio Nando con la moglie, stupita e divertita, don Pietro, don Pietro la abbraccia forte, ce l'abbiamo fatta, Ida, è finita davvero, e pensa a Rita, che non è scesa a festeggiare, a Rita, Renata e Annina chiuse in casa col dolore, e a Ivano che non sanno se sa, che è morto il suo Faustino. Pensa a sua mamma, suo babbo e le sorelle, le viene voglia di tornare a casa a scrivere una lettera, e si guarda intorno per cercare Agnese. Pensa a Micol, amica, dove sei? adesso puoi tornare. E pensa di nuovo a Rita, che non è venuta a parlare con i soldati americani, chiedergli perché ci hanno messo tanto ad arrivare, perché non un giorno prima, ieri ancora Faustino pranzava con me, poi si addormentava sul divano. Vede Agnese con la mamma di Gino e Gino, con il fucile al collo, e discutono forte e muovono le braccia, Agnese forse piange. E va verso di loro, Ida, e inizia a sentire le frasi che si dicono, Betto, stanno parlando di Betto, e a lei vengono in mente le risate che le faceva fare, e Rocco e Mariuccia e Franco, e pensa alla guerra che è finita ma i morti che ha lasciato.

La prende uno scoramento, al pensiero dei giorni che verranno, e bisognerà ricominciare, e non si sa da dove.

Poi si gira e vede Antonio, i capelli ricci e neri, che sale ridendo su un carro armato americano. Le tremano le gambe e lo guarda fino a che lui non se ne accorge, le sembra che gli si spenga un attimo il sorriso, poi scende, e si avvicina.

Mi sposo, le dice fra la polvere della Prenestina, con un cielo così bello, tutto il quartiere intorno, i canti, che ti scordavi un attimo la guerra che era stata, i morti, e tutto il resto. Le dice mi sposo, all'improvviso, ed è nervoso e sudato e quando lei fa per avvicinarsi ancora, lui cambia faccia. Allora Ida gli chiede che c'hai? Mi sposo, dice di nuovo, e lei sorride senza accorgersi, e si illumina, mi sposi, capisce, senza il punto di domanda, e meno male che la gioia la stordisce per un attimo, e non dà una risposta non richiesta, mi sposo, dice Antonio, e lei sorride, e lui pensa che è così buona, Ida, ma è anche un po' deluso dall'assenza di gelosia e anche tristezza, ripete mi sposo, con Rosa Saracino.

La tristezza forse no, non la cercava, Antonio, che in fondo le vuole anche bene. E invece soprattutto la tristezza prende Ida fino in fondo, come un viaggio in cui va tutto male, e la fine non si vede in nessun modo.

Appena ripete mi sposo, e aggiunge con Rosa Saracino, Ida sente soprattutto lo stupore. La faccia immobile, solo le narici che si allargano al respiro.

Cosa dici Antonio? ma se siamo fidanzati. Non siamo fidanzati Ida, io questo non te l'ho detto mai. Ma tu mi hai cercata, Antonio, tu mi aspettavi alla fermata del tranvetto, anche quando io non ti parlavo, tu mi hai detto che ti perdi nei miei occhi, che stai così bene con me, che vuoi sapere le cose che penso, mi hai detto io non ti posso guardare, ché i tuoi occhi mi stregano, mi hai detto, scherzavi, però l'hai detto, hai detto il nostro bambino, il nostro bambino avrà i capelli neri come i tuoi e ricci come i miei, mi hai detto, ridevi, però l'hai detto, hai detto quando saremo vecchi ci ricorderemo di questa bicicletta e ci ricorderà di questi pomeriggi, hai detto i nostri bambini vivranno in un paese libero, hai detto lottiamo per loro. Se non erano nostri, di chi ?

O forse Ida gli dice solo ma tu, e il resto le rimane incastrato in qualche angolo di intestino.

Abbassa la testa e si gira, e forse Antonio sta ancora parlando, si gira e cammina.

Cammina per via delle Betulle e ovunque c'è gente che parla che ride, tutti per strada, nessuno la saluta, la vede, lei non vede nessuno, cammina, verso la Casilina, e dopo, cammina, polvere negli occhi, cammina, ritorna sul Mandrione, l'odore dei tigli ha la prepotenza del marcio. Il pianto ha un sapore consueto e mai provato, i singhiozzi, piangere con i singhiozzi, così, con le lacrime che non vedi più niente, ma quanti anni hai ? ma non ne hai viste di cose brutte per piangere in questo modo per una cosa così? Così come? Così, che c'era un ragazzo speciale, uno che amavi perché non ce n'era un altro uguale, che ci volevi passare il tempo assieme, che sembrava, veramente sembrava che anche lui ti amava. Ti diceva delle cose, ti faceva sentire come fossi speciale anche tu, una cosa che vibrava nei suoi occhi.

Ora si sposa, dice, e non sei tu. Tutto qui.

Il profumo dei tigli è tanto forte e dolce che le viene da vomitare. Piangere così, si era detta, per nessun'altra cosa al mondo, se non le morti, i lutti, le case crollate, le amiche scomparse, altre morti, altri dolori, e adesso anche Faustino. Ma Antonio che dice mi sposo, mi sposo con Rosa Saracino, mi sposo e non sei tu, le sembrava come un altro lutto, lo stesso senso di vuoto e di abbandono.

A un incrocio non sa dove girare. Le ha imparate, le strade di Roma, in questi anni, in un modo che ancora non ci crede, ma sempre, ogni tanto, si sorprende a perdersi, a non avere più l'orientamento. Pensa di qua ritorno indietro.

Di qua magari anche, forse faccio solo un giro più lungo. Pensa perditi. Pensa che possono esserci in giro ancora dei tedeschi. Continua a camminare, sopra la testa le batte forte il sole.

Ringraziamenti

Grazie alle mie amiche e ai miei amici, a quelli che condividono i miei giorni e a quelli che hanno condiviso quelli andati, e grazie a Elisa.

Grazie alle città che mi hanno accolto e alla mia isola che non smette mai di farlo. Ai cani che mi hanno consolato e rallegrato, e a qualche gatto.

Grazie soprattutto ai miei genitori, Aurelio e Raffaela, e a mio fratello Flavio.

Grazie a tutti quelli che hanno voluto raccontare la Resistenza e i cui lavori sono stati la base di questo romanzo, e soprattutto grazie a chi l'ha fatta, e a chi la fa ogni giorno ancora.